

La collana si caratterizza per una lettura rigorosamente storica delle Scritture sacre, ebraiche e cristiane. A questo scopo, i libri biblici, oltre che come documenti di fede, saranno presentati come espressione di determinati ambienti storico-culturali, punti di arrivo di un lungo cammino di esperienze significative e di vive tradizioni, testi incessantemente riletti e re-interpretati da ebrei e da cristiani.

Si presuppone che la religione biblica sia essenzialmente legata a una storia e che i suoi libri sacri ne siano, per definizione, le testimonianze scritte. Più da vicino, ci sembra fecondo criterio interpretativo la comprensione, criticamente vagliata, della Bibbia intesa come frutto della storia di Israele e delle primissime comunità cristiane suscitate dalla fede in Gesù di Nazaret e, insieme, parola sempre di nuovo ascoltata e proclamata dalle generazioni cristiane ed ebraiche dei secoli post-biblici.

Il direttore della collana, i collaboratori e la casa editrice si assumono il preciso impegno di offrire volumi capaci di abbinare alla serietà scientifica un dettato piano e accessibile a un vasto pubblico.

Questi i titoli programmati:

1. *L'ambiente storico-culturale delle Scritture ebraiche* (A. Bonora)
2. *Da Mosè a Esdra. I libri storici dell'antico Israele* (E. Cortese: 1985)
3. *I profeti d'Israele: voce del Dio vivente* (G. Savoca: 1985)
4. *I sapienti di Israele* (G. Ravasi)
5. *I canti di Israele. Preghiera e vita di un popolo* (G. Ravasi: 1986)
6. *La letteratura intertestamentaria* (M. Cimosà: 1992)
7. *L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane. Una documentazione ragionata* (R. Penna: ³1991)
8. *Le prime comunità cristiane* (V. Fusco)
9. *La teologia di Paolo* (G. Barbaglio)
10. *Evangelo e Vangeli. Quattro evangelisti, quattro Vangeli, quattro destinatari* (G. Segalla: 1993)
11. *Gesù di Nazaret* (G. Barbaglio)
12. *La tradizione paolina* (R. Fabris: 1995)
13. *Omelia e catechesi cristiane nel I secolo* (a cura di G. Marconi: 1994)
14. *L'apocalittica cristiana del I secolo* (U. Vanni)
15. *La Bibbia nell'antichità cristiana* (a cura di E. Norelli)
 - I. *Da Gesù a Origene* (1993)
 - II. *Dagli scolari di Origene al V secolo*
16. *La Bibbia nel Medioevo* (a cura di G. Cremascoli - C. Leonardi)
17. *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea* (a cura di R. Fabris: 1992)
18. *La lettura ebraica delle Scritture* (S.J. Sierra)

LA TRADIZIONE PAOLINA

EDB

EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

viene affidato al suo «figlio» genuino e fedele e da questi custodito con l'aiuto dello Spirito santo per trasmetterlo a sua volta a persone fidate, capaci di ammaestrare gli altri (2Tm 1,12-14; 2,1-2).

Nel quadro istituzionale delle lettere pastorali sono ben definiti e sicuri tutti gli anelli della tradizione paolina: Paolo, il discepolo Timoteo/Tito, suo rappresentante e delegato, i responsabili della comunità, scelti e autorizzati secondo i criteri stabiliti dall'apostolo stesso. Attraverso una vasta rete di collaboratori itineranti Paolo dirige l'azione missionaria universale. La presenza, nelle varie regioni, dei suoi «discepoli» diretti, garantisce l'ortodossia dell'annuncio del vangelo e la stabilità della chiesa. Nelle singole comunità locali il collegio dei presbiteri, presieduto da un «episcopo», assicura la trasmissione del vangelo e coordina la vita dei credenti. In tale contesto le lettere, che si richiamano al nome e all'autorità di Paolo, non solo sono espressione di questa «tradizione», ma ne sono gli strumenti legittimi ed efficaci.

II Le lettere deuteropaoline

In via preliminare è opportuno fare alcune precisazioni su questo modo di indicare le sei lettere della tradizione paolina prese in esame. Con l'espressione «lettere deuteropaoline» si designa il gruppo delle lettere che nel canone cristiano fanno parte del *corpus* degli scritti posti sotto il nome di Paolo, ma la cui origine paolina è posta in discussione. Si tratta delle due lettere affini indirizzate ai Colossesi e agli Efesini, della seconda Lettera ai Tessalonicesi e delle tre lettere pastorali, indirizzate rispettivamente due a Timoteo e una a Tito. Si potrebbe collocare in questo ambito anche la Lettera agli Ebrei, che però non è scritta a nome di Paolo, anche se nella tradizione cristiana, a partire dal IV secolo, è stata attribuita all'apostolo.

Definizione
Col Ef
2 Tes
1-2 Tim/Tt
(Ebr.)

Nel corso della storia del riconoscimento e della recezione dei libri sacri da parte delle chiese cristiane è varia e mutevole la terminologia per indicare il loro grado di canonicità. Eusebio di Cesarea nel IV secolo chiama *homologoumena endiathèka*, «canonici», e *anantirrèta*, «indiscussi», i libri riconosciuti e accolti da tutte le chiese per la lettura pubblica o liturgica. Essi sono contrapposti a quelli «discussi» o «contestati», o *antilegòmena*. Solo con Sisto da Siena, nella *Bibliotheca sancta* del 1566, compaiono per la prima volta i termini «protocanonici» e «deuterocanonici», per designare rispettivamente i libri del canone ebraico (22 libri, per Giuseppe Flavio; 24 per l'accademia di Jamnia) e quelli aggiunti nel canone Alessandrino o della versione dei LXX. Gli scritti deuterocanonici dell'AT — sette libri e alcune sezioni di Dn e Est — a partire dal XVI nell'ambiente protestante sono chiamati «apocrifi». Invece i sei libri del NT posti in appendice nella Bibbia di Lutero (Eb, Gc, 2Pt, 2-3Gv, Ap), sono chiamati «deuterocanonici».

Un'ulteriore complicazione proviene dal termine «pseudepigrifi», riferito dai protestanti agli scritti che non appartengono al canone biblico dell'AT e NT, mentre gli stessi scritti non-canonici sono detti «apocrifi» nell'ambiente cattolico. In realtà con il vocabolo

«pseudepigrafo» si indica un'opera letteraria posta sotto un «falso» nome. Questo fenomeno della «pseudepigrafia» si riscontra anche in alcuni libri dell'AT, riconosciuti come canonici. Da ciò deriva l'ambivalenza del termine «pseudepigrafo». Quando poi esso viene utilizzato per designare i testi dell'AT e del NT esclusi dal canone, assume una connotazione decisamente negativa. In breve un termine che designa un processo letterario serve a esprimere un giudizio di valore sotto il profilo religioso.

Una ricerca storica sulla formazione del canone paolino, nel quale si collocano le nostre sei lettere, renderà ragione del titolo dato a questo capitolo: «lettere deuteropaoline». Esse sono state sempre riconosciute e accolte come testi canonici, cioè sacri e ispirati, ma vanno distinte dal gruppo delle lettere storiche e autentiche di Paolo, perché sono state scritte a nome e con l'autorità dell'apostolo successivamente rispetto alle prime, che perciò si possono chiamare «protopaoline». Questa situazione delle lettere «deuteropaoline» non sminuisce il loro valore storico e teologico, una volta che siano

Fenomeno letterario, chiama «pseudepigrafia»
probabilmente

1. LA FORMAZIONE DEL CANONE PAOLINO

La prima documentazione completa dell'epistolario paolino si ha verso la seconda metà del II secolo. Si tratta di quell'elenco dei libri sacri del NT chiamato *Canone Muratori*.¹ Esso fa riferimento a 22 libri del NT (sui 27 attuali), che sono accolti da tutta la chiesa, perché «apostolici» e perciò possono essere letti pubblicamente nel-

¹ Si tratta di un frammento di 85 righe in latino barbaro, forse traduzione di un originale greco. Esso è riportato in un codice dell'ottavo secolo della biblioteca Ambrosiana di Milano, già appartenente al monastero di Bobbio (*Cod. Ambr. J. 101, Sup.*), pubblicato la prima volta da Ludovico Antonio Muratori nel 1740: *Antiquitates Italicae mediæævi III* (Mediolani 1740), 851-854; edizione fotostatica di E. Ritter, in *Rivista di archeologia cristiana* 2(1926), 215ss; studi: A. VON HARNACK, «Über den Verfasser und den Literarischen Charakter des Muratorischen Fragments», in *ZNW* 24(1925), 1-16, che lo attribuisce a Ippolito romano; sostengono la stessa ipotesi Lightfoot, Th. Robinson, T. Zahn e M.-J. LAGRANGE, «L'auteur du Canon Muratori», in *RB* 35(1926), 83-88; J. BEUMER, «Das Fragmentum Muratori und seine Rättsel», in *TPhil* 48(1973), 534-550; A.C. SUNDBERG, «Canon Muratori. A Fourth Century List», in *HarvTR* 66(1973), 1-41; E. FERGUSON, «Canon Muratori. Date and Provenance», in *StPatrística* 18(1982), 677-683; G.M. HAHNEMAN, *The Muratorian Fragments and the Development of the Canon*, Oxford 1992.

le assemblee liturgiche. La sezione relativa alle lettere di Paolo, che segue immediatamente quella sugli Atti degli apostoli, dice così: «Passando poi alle lettere paoline, sono esse stesse che mostrano chiaramente, a chi vuole capire, il luogo da cui sono state inviate e il motivo per cui sono state scritte. Tra le lettere di una certa lunghezza, Paolo ha scritto prima di tutto ai Corinzi, vietando le divisioni in partiti, poi ai Galati, proibendo la circoncisione, e ancora più diffusamente ai Romani, per inculcare in loro l'unità e l'ordine delle Scritture, che hanno in Cristo il loro principio unitario. Su questi particolari non è necessario che ci dilunghiamo oltre, anche perché lo stesso beato Paolo, seguendo lo schema del suo predecessore Giovanni, scrive a sette chiese, ma solo nominalmente. Egli segue quest'ordine di composizione: la prima ai Corinzi, la seconda agli Efesini, la terza ai Filippesi, la quarta ai Colossesi, la quinta ai Galati, la sesta ai Tessalonicesi, la settima ai Romani. In verità, al fine di correggere, è stata scritta un'altra ai Corinzi e ai Tessalonicesi. Comunque al di là di questa varietà di nomi, si riconosce l'unica chiesa sparsa su tutta la terra; anche Giovanni infatti nell'Apocalisse, pur scrivendo a sette chiese, intende parlare a tutti. Ci sono poi una lettera a Filemone, una a Tito e due a Timoteo, scritte per l'affetto e per l'amore, e tuttavia ispirate dall'onore della chiesa cattolica e dall'ordinamento della disciplina ecclesiastica. Ci sono in circolazione anche una lettera ai Laodicesi e un'altra agli Alessandrini, scritte falsamente a nome di Paolo per sostenere l'eresia di Marcione, e molti altri scritti che non possono essere accolti nella chiesa cattolica: il miele infatti non deve essere mischiato con l'aceto».²

Per l'autore del «frammento Muratori», che riflette la posizione della chiesa di Roma, il *corpus* paolino alla fine del II secolo comprende 13 lettere: le nove lettere (7+2) alle chiese, le tre lettere pastorali e la lettera a Filemone; manca solo la Lettera agli Ebrei. È interessante notare anche l'ordine di composizione: esso inizia con la prima Lettera ai Corinzi e finisce con la Lettera ai Romani. In questo elenco dei libri «accolti nella chiesa cattolica» si avverte anche la preoccupazione di mettere in guardia contro gli scritti paolini «pseudepigrafici», sorti a sostegno dell'eresia marcionita. L'accento a Marcione può essere un indizio per collocare il «canone muratoriano» nel contesto dello scontro della chiesa di Roma con il fondatore

² *Fragmentum muratorianum*, in *Enchiridion Biblicum. Documenti della Chiesa sulla sacra Scrittura*, Bologna 1993, 4-5.

del movimento dissidente, che si serve di un proprio canone cristiano, dove, accanto all'*euaggélion* (Luca), sono elencate dieci lettere dell'*apòstolos*, con l'esclusione delle tre pastorali. È probabile che il canone di Marcione, che opera a Roma dal 139 al 144, abbia avuta la funzione di catalizzatore per la preparazione del «canone» cattolico della chiesa di Roma.

a) La raccolta delle lettere di Paolo

Prima del «canone muratoriano» le lettere di Paolo sono conosciute e citate dai primi scrittori cristiani sulla base di copie conservate nelle diverse comunità cristiane locali.

La prima menzione di un nucleo del *corpus* epistolare paolino si ha, all'inizio del II secolo, nella seconda Lettera di Pietro. L'autore rimanda all'autorità di Paolo e delle sue lettere, addotte e utilizzate da alcuni «dissidenti» di matrice gnostica per sostenere le proprie posizioni libertine. Nel contesto della «crisi», provocata dal ritardo della *parousia* del Signore, l'autore della lettera invita i suoi lettori a conservare la tradizione del Signore trasmessa dagli «apostoli» (2Pt 3,1-2). In questa prospettiva il ritardo del giorno del Signore è un'occasione offerta dalla sua «magnanimità» per favorire la conversione e la salvezza dei credenti:

«La magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano, al pari delle altre Scritture, per la loro propria rovina» (2Pt 3,15-16).

L'autore, che scrive a nome e con l'autorità di Simon Pietro, «servo e apostolo di Gesù Cristo», chiama Paolo «il nostro carissimo fratello». Egli dunque condivide la stessa autorità apostolica di Pietro. Inoltre in quello che Paolo scrive si riflette la «sapienza», che è dono di Dio. In altre parole Paolo e i suoi scritti fanno parte della tradizione autorevole degli apostoli. Perciò le sue lettere non possono essere stravolte per giustificare la linea dei dissidenti. Infatti le sue lettere, come le «altre Scritture» ispirate da Dio, non devono essere interpretate in modo privato e arbitrario (2Pt 1,20-21).

Da questo testo della seconda Lettera di Pietro risulta che Paolo non solo gode dell'autorità apostolica, ma che le sue lettere fanno parte delle «scritture» riconosciute come veicolo della tradizione di fede. Questa immagine di Paolo «apostolo» e «scrittore» autorevole

ha le sue radici nello stesso epistolario paolino. Alcuni accenni presenti nelle due lettere superstiti indirizzate alla chiesa di Corinto e dell'Acacia inducono a pensare che Paolo abbia inviato almeno altre due lettere, che sarebbero andate perdute (1Cor 5,9; 2Cor 2,3-4; 7,8.12). Egli si richiama a queste lettere come a documenti normativi per i cristiani di quella chiesa. Una conferma dell'autorevolezza e del ruolo delle lettere di Paolo si ricava anche dall'invito conclusivo della prima Lettera ai Tessalonicesi: «Che questa lettera si legga a tutti fratelli» (1Ts 5,27b). Nella Lettera ai Colossesi si raccomanda lo scambio delle lettere dell'apostolo: i colossesi devono passare a quelli di Laodicea la loro lettera, mentre essi devono leggere quella inviata ai laodicesi (Col 4,16). Nel caso della lettera ai laodicesi si tratta di una delle lettere che circolano sotto il nome di Paolo nell'ambiente dell'Asia. Dunque è probabile che le lettere di Paolo, già a partire dal tempo della sua attività missionaria e pastorale, siano state conservate e fatte conoscere nella cerchia delle comunità paoline.

A questo ruolo autorevole di Paolo «apostolo» e «scrittore» nel corso del tempo si aggiunge l'immagine di «martire» per il vangelo. Paolo stesso nella lettera alla chiesa di Filippi fa conoscere il suo modo di affrontare il rischio della morte violenta. Egli è convinto di essere in catene per il vangelo o per Cristo, e interpreta la morte come ultima testimonianza resa al Signore e atto sacrificale a coronamento della fede dei filippesi (Fil 1,7.13-14.20; 2,17; cf. 2Cor 4,7-12). Nella Lettera ai Colossesi la figura ideale di Paolo è quella dell'apostolo in catene che «lotta» per il servizio del vangelo (Col 1,23-24.29; 2,1; 4,3-4). E nella Lettera agli Efesini l'immagine di Paolo «prigioniero di Cristo» è associata a quella dell'apostolo scelto da Dio per far conoscere il suo mistero. Egli prolunga questo ministero apostolico mediante la sua lettera (Ef 3,1-4). Nell'ambiente delle lettere pastorali questo ruolo di Paolo apostolo-scrittore, che guida la «chiesa di Dio» mediante l'invio delle sue lettere, è saldamente riconosciuto e accolto (1Tm 3,14-15).

Per l'autore della seconda Lettera ai Tessalonicesi l'autorità di Paolo apostolo e scrittore è ormai così consolidata e sicura che alcuni si servono di lettere pseudopaoline per proporre e confermare la propria visione circa il tempo della venuta del giorno del Signore: «Ora vi preghiamo, fratelli... di non lasciarvi facilmente confondere e turbare né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente» (2Ts 2,2). Per confermare la legittimità del suo richiamo al

nome e all'autorità di Paolo il nostro autore riporta alla fine della lettera la formula paolina: «Questo saluto è di mia mano, di Paolo; ciò serve come segno di autenticazione per ogni lettera; io scrivo così» (1Ts 3,17). Questa frase della seconda Lettera ai Tessalonesi è una combinazione delle espressioni paoline che si trovano in 1Cor 16,21 e Gal 6,11.

Sulla base degli elementi desunti dall'epistolario paolino sono state fatte alcune ipotesi circa la formazione delle prime raccolte delle lettere dell'apostolo.³ Due sono gli ambienti che si contendono questo ruolo di «archivio epistolare» paolino: Corinto e Efeso. Secondo Edgar J. Goodspeed la raccolta e l'edizione delle lettere di Paolo sarebbe avvenuta a Efeso, verso la fine del I secolo (95). L'attuale Lettera agli Efesini sarebbe stata pensata e composta da un discepolo dell'apostolo come introduzione generale all'epistolario di Paolo.⁴ Invece Walter Schmithals propende per l'ambiente di Corinto, dove le sette lettere di Paolo, come sono elencate nel «canone muratoriano», sarebbero state raccolte e sottoposte a un processo redazionale in funzione antignostica.⁵ Hans Martin Schenke pensa a un lavoro redazionale relativo alle lettere presenti nelle singole comunità paoline. Così nei due centri di Efeso e Corinto si sarebbe costituita dapprima la raccolta delle sei lettere autentiche di Paolo: 1Cor, (2Cor), Gal, Fil, 1Ts, Rm. Da questo primo corpus epistolare paolino dipenderebbe il gruppo delle lettere deuteropaoline: (Fm), Col, Ef, 2Ts, 1Pt, 1-2Tm, Tt.⁶

³ D. TROBISCH, *Die Entstehung der Paulusbriefsammlung* (NT Orbis Antiquus 10), Göttingen - Freiburg 1989, fa l'ipotesi che il nucleo del corpus epistolare paolino si sia costituito per iniziativa dello stesso Paolo.

⁴ E.J. GOODSPEED, *The Meaning of Ephesians*, Chicago 1933; Id., *The Key to Ephesians*, Chicago 1956; Id., «Ephesians and the First Edition of Paul», in *JBL* 70 (1951), 285-291; Goodspeed ritiene che l'autore di Efesini, concepita come introduzione redazionale all'epistolario paolino, sia Onèsimo, divenuto vescovo di Efeso (cf. EUSEBIO, *HE* III,36.5).

⁵ W. SCHMITHALS, «The Corpus paulinum and Gnosis», in A.H.B. LOGAN - A.J.M. WEDDERBURN, a cura di, *The New Testament and Gnosis. In honour of R. Mc. L. Wilson*, Edinburgh 1988, 107-124; Id., *Zur Abfassung und ältesten Sammlung der paulinischen Hauptbriefe. Paulus und die Gnostiker* (ThF 35), Hamburg - Bergstedt 1965, 175-200; questa ipotesi di una raccolta di sette lettere paoline a Corinto, che inizia con 1Cor e termina con la dossologia di Rm 16,25-27, è condivisa da A. VON HARNACK, *Die Briefsammlung des Apostels Paulus und die anderen vorkonstantinischen christlichen Briefsammlungen*, Leipzig 1926.

⁶ H.M. SCHENKE, «Das Weiterwirken des Paulus und die Pflege seines Erbes durch die Paulusschule», in Id., *Einleitung in die Schriften des Neuen Testaments*, 233-246; cf. *NTS* 21(1975), 505-518; cf. K. ALAND, «Die Entstehung des Corpus Paulinum», in Id., *Neutestamentliche Entwürfe*, München 1979, 302-350.

b) La recezione delle lettere di Paolo nel II secolo

Secondo Adolf von Harnack la fortuna che hanno avuto gli scritti di Paolo negli ambienti gnostici e marcioniti avrebbe provocato la diffidenza della «grande chiesa» del secondo secolo nei confronti dell'apostolo.⁷ Questa tesi va corretta tenendo conto dell'uso che fanno delle lettere paoline i primi scrittori cristiani. Alla fine del I secolo la *Lettera alla chiesa di Corinto* di Clemente romano attesta il prestigio di Paolo come «apostolo e martire». Egli lo presenta assieme a Pietro come figura esemplare di coraggiosa e salda perseveranza nelle prove:

«Per invidia e per gelosia lottarono le più grandi e giuste colonne, furono perseguitate e lottarono fino alla morte. Prendiamo i buoni apostoli... Di fronte all'invidia e alla discordia Paolo mostrò il premio della costanza. Per sette volte portando le catene, esiliato, lapidato, fattosi araldo nell'oriente e nell'occidente, ebbe la nobile fama della fede. Dopo aver predicato la giustizia a tutto il mondo, giunto al confine dell'occidente e resa testimonianza davanti alle autorità, lasciò il mondo e raggiunse il luogo santo, divenendo il più grande modello di costanza» (1Cor. V, 1-7).

Alcuni termini ed espressioni di questo ritratto di Paolo — «colonne», «araldo», «premio della costanza» — rimandano a testi delle sue lettere. L'autore richiama in modo esplicito il testo di 1Cor 1,10-12 (3,4) contro il rischio delle divisioni nella chiesa (1Cor. 47,1-4). In termini più generali Paolo è annoverato tra gli «apostoli», predicatori del vangelo e garanti della tradizione autorevole nell'organizzazione della chiesa (1Cor. 42,1-15). Sotto questo profilo l'immagine di Paolo è affine a quella che emerge dalle lettere pastorali. Ma si possono individuare nella prima lettera di Clemente ai corinzi altre allusioni e riferimenti all'intero corpus paolino. In particolare si riscontrano concordanze letterarie e tematiche con le lettere autentiche di Paolo, soprattutto con la prima Lettera ai Corinzi e con la

⁷ A. VON HARNACK, *Marcion. Das Evangelium vom fremden Gott. Eine Monographie zur Geschichte der Grundlegung der Katholischen Kirche* (TU 54), Leipzig 1924; W. BAUER, *Rechtgläubigkeit und Ketzerei im ältesten Christentum*, Tübingen 1934; U.B. MÜLLER, *Zur frühchristlichen Theologiegeschichte. Judenchristentum und Paulinismus in Kleinasien an der Wende der ersten zum zweiten Jahrhundert n. Chr.*, Gütersloh 1976; A. LINDEMANN, *Paulus im ältesten Christentum. Das Bild des Apostels und die Rezeption der paulinischen Theologie in der Frühchristlichen Literatur bis Marcion* (BHT 58), Tübingen 1979; E. DASSMANN, *Der Stachel im Fleisch. Paulus in der frühchristlichen Literatur bis Irenäus*, Münster 1979.

Lettera ai Romani. Si può concludere che alla fine del primo secolo nelle chiese di Corinto e di Roma il ruolo autorevole di Paolo apostolo, attestato dalle sue lettere, è ben conosciuto e accolto.

Una seconda testimonianza di rilievo a favore della figura e del ruolo di Paolo si trova nell'epistolario di Ignazio di Antiochia della prima decade del II secolo. Risalta in modo vistoso ancora l'immagine tradizionale di Paolo «apostolo e martire». Scrivendo agli efesini Ignazio dice che di essi l'apostolo si ricorda in un'intera lettera: essi sono «gli iniziati di Paolo che si è santificato, ha reso testimonianza ed è degno di essere chiamato beato, *axiomakàristos*» (Eph. 12,1-2). L'autore, che è condotto al martirio, chiede di poter seguire le orme di Paolo. Questa immagine idealizzata dell'apostolo ricorre anche nella lettera di Ignazio ai romani, dove Paolo è associato a Pietro nella dignità apostolica (Rom. 4,3). Ignazio conosce l'esistenza di un corpus di lettere di Paolo. Anche se non fa citazioni esplicite dall'epistolario paolino, ne utilizza termini ed espressioni, conosce alcune tematiche e le rilegge nella sua prospettiva teocentrica. Contatti più diretti si rilevano con la prima e seconda Lettera ai Corinzi, con la Lettera ai Romani e agli Efesini.

Nella stessa linea dell'epistolario ignaziano si colloca la seconda lettera di Policarpo di Smirne ai filippesi. Il «beato e glorioso Paolo» è conosciuto come il maestro autorevole, dotato di sapienza, fondatore della comunità di Filippi, alla quale egli scrisse lettere, *ègrapsen epistolàs*, efficaci ancora per la crescita della fede (2Phil. 3,1-2; cf. 2Phil. 11,3). Paolo è associato agli apostoli, proposti come modelli di costanza, che hanno conseguita la meta della loro corsa e condiviso la passione di Cristo (Phil. 9,1-2). Policarpo fa anche una citazione esplicita di 1Cor 6,2 e utilizza espressioni uguali o simili a quelle che si trovano nell'epistolario paolino. In ogni caso egli mostra di conoscere l'esistenza di una raccolta degli scritti di Paolo, che va dalle due lettere ai Corinzi, a quelle indirizzate ai Galati, agli Efesini e alle lettere pastorali.

Lo stesso discorso vale per gli altri scritti del II secolo, che riflettono la tradizione relativa a Paolo negli ambienti della chiesa dell'Asia e dell'Egitto. Nella *Epistula Apostolorum*, del II secolo, Paolo è riconosciuto come «apostolo» dei pagani, «strumento eletto» da Dio per il suo disegno di salvezza. Queste espressioni, come l'immagine di Paolo «discepolo degli apostoli», dipendono dalla tradizione degli Atti degli apostoli. Anche la *Lettera a Diogneto* cita una volta esplicitamente il testo di 1Cor 8,1, come parola autorevole dell'«apostolo» (12,5). La lettera nel suo insieme assume l'antropologia e la soteriologia paoline.

Anche negli scritti degli apologeti cristiani del II secolo — Aristide, Giustino — si riscontrano, accanto a qualche rara citazione esplicita di testi paolini, solo delle allusioni o risonanze lessicali e tematiche delle lettere di Paolo. Si devono registrare anche alcune contestazioni dell'epistolario paolino. Esse si inseriscono nel clima conflittuale provocato da Marcione e dallo gnosticismo. Girolamo nel prologo del suo commento alla Lettera a Tito, dice che Taziano per le sue tendenze encratite avrebbe ripudiato alcune lettere di Paolo.⁸ È ancora Girolamo che, nella lettera ad Algasia, alla sesta questione, formulata così: «Chi sarebbe quel fattore iniquo elogiato dalla bocca del Signore?» (Lc 16,1-6), risponde riportando l'interpretazione di Teofilo, vescovo di Antiochia nella seconda metà del II secolo. Nel suo commento ai Vangeli unificati Teofilo identifica quel fattore o amministratore con Paolo e vede nel racconto parabolico, riletto in chiave allegorica, il passaggio di Paolo da persecutore ad apostolo di Cristo secondo la tradizione degli Atti degli apostoli.⁹ Del resto Teofilo nella sua unica opera superstita *Tre libri ad Autolico*, rimanda implicitamente ad alcuni testi delle lettere di Paolo.

Ma accanto a questa presenza della «tradizione di Paolo» negli scrittori e testi del II secolo, va segnalato anche il «silenzio» di altri autori e documenti. Ignorano Paolo: la *Didachè*, la *Lettera di Barnaba*, il *Pastore di Erma*, Papi vescovo di Gerapoli, Egesippo. Alcune espressioni affini ai testi di Paolo nella *Didachè* e nel *Pastore di Erma* si spiegano mediante la tradizione comune, alla quale attingono gli autori di questi scritti. Si tratta di testi e scrittori che si collocano nell'area della Siria (Antiochia), dell'Asia o di Roma. Come spiegare questo «silenzio» su Paolo? Non lo conoscono? Lo ignorano per ragioni polemiche? Riguardo a questo «silenzio» sulla figura di Paolo e dei suoi scritti si possono fare queste ipotesi: a) in alcuni casi si tratta di filo-giudeocristiani che rifiutano la tradizione paolina; b) sono autori che hanno delle riserve sulle lettere di Paolo, dato l'uso che ne fanno i gruppi di tendenze marcionite o gnostiche.

La conferma di queste ipotesi è data da alcune informazioni fornite da Eusebio di Cesarea. Egli riporta la posizione di alcuni giudeocristiani estremisti, conosciuti come «Ebioniti» in questi termini: «Pensavano che si dovesse totalmente rifiutare le lettere di Paolo, che chiamavano traditore della legge, e si servivano solamente del

⁸ GIROLAMO, *In Epistulam ad Titum, Prol.*, PL XXV, 556.

⁹ GIROLAMO, *Epist. ad Algasiam, quaest. 7; Lettere*, Roma 1963, IV, 146-148.

vangelo detto "secondo gli Ebrei", tenendo poco conto degli altri» (HE III,24,4). Analogamente degli «Encratiti» o «Severiani», di cui sarebbe capo Taziano, Eusebio dice: «Costoro fanno uso della legge, dei profeti e dei Vangeli, pur interpretando in un modo loro particolare il senso delle sacre Scritture. Bestemmiano l'apostolo Paolo, di cui respingono le lettere, e non accolgono neppure gli Atti degli apostoli» (HE, IV,29,5).

Al termine di questa rassegna delle testimonianze dei primi scrittori cristiani si ha questo quadro complessivo circa la recezione di Paolo alla fine del II secolo:

a) la figura di Paolo, apostolo e martire e il *corpus* delle sue lettere sono riconosciuti e accolti bene nell'occidente latino (Roma) e nell'ambiente greco (Corinto, Efeso);

b) scarsa o sporadica è la conoscenza di Paolo in Egitto (Alessandria) e in Siria (Antiochia);

c) in alcuni casi si riscontra il silenzio o la censura relativamente a Paolo e ai suoi scritti.

c) Il canone paolino nel III e IV secolo

Tertulliano nella sua opera contro Marcione, della prima decade del III secolo, dà a Paolo l'appellativo di *haereticorum apostolus*, per l'uso e l'abuso che ne fanno i dissidenti (Adv. Marc. III,5,4). Infatti Paolo, secondo la testimonianza di Ireneo, è considerato da Marcione come l'unica fonte della verità, perché a lui è stato rivelato il mistero di Dio (Adv. Haer. III,13,1). Marcione dunque fonda sulle lettere di Paolo la sua visione antitetica di Dio e della storia: al Dio malvagio dell'AT si contrappone il Padre benigno e misericordioso del NT. Egli però esclude dal suo canone paolino le tre lettere pastorali, perché, secondo Tertulliano, suonano come condanna delle sue tendenze ereticali (Adv. Marc. V,21).

Ancora prima della polemica antimarcionita di Tertulliano, Ireneo di Lione sottrae Paolo all'uso strumentale che ne fanno gli eretici e lo restituisce alla tradizione della chiesa. Nella sua opera *Adversus Haereses* egli dimostra che Paolo è in perfetta sintonia non solo con i profeti dell'AT, ma anche con la testimonianza dei Vangeli e degli altri apostoli. Così il vescovo di Lione fa superare le incertezze nei confronti dell'epistolario paolino da parte della grande chiesa e

con il principio dell'«apostolicità» dà avvio a quel processo che sfocia nel riconoscimento concorde della canonicità concorde delle lettere di Paolo.¹⁰

In questo processo si inserisce Clemente di Alessandria che considera Paolo divinamente ispirato, in quanto nell'apostolo «parla lo Spirito». Egli è perciò un testimone infallibile e le sue lettere riflettono un insegnamento in «sommo grado mistico e santo». Nella chiesa di Alessandria si consolida la tradizione circa la «canonicità» delle lettere di Paolo sul modello dei quattro Vangeli che sono «canonici» per eccellenza. Origene colloca le 13 lettere di Paolo, assieme ai quattro Vangeli, nella prima classe dei «libri riconosciuti», distinti da quelli «discussi» e da quelli chiamati falsi o ereticali.¹¹ Eusebio di Cesarea accoglie questa distinzione origeniana degli scritti in tre livelli e include, come Clemente Alessandrino, anche la «Lettera agli Ebrei» tra le lettere di Paolo.

Quello che è interessante nella presentazione del canone paolino da parte di Eusebio di Cesarea, è il tentativo di definire i criteri di «canonicità». Egli presenta un quadro complessivo degli scritti concordemente riconosciuti e accolti dagli antichi presbiteri e scrittori. Dopo aver parlato degli scritti di Pietro, aggiunge: «Proprio di Paolo sono invece, in modo evidente e chiaro, le quattordici lettere». Non sarebbe però giusto ignorare che alcuni respingono quella agli Ebrei, dicendo che è contestata dalla chiesa di Roma, in quanto non scritta da Paolo» (HE, III,3,5). Nel riepilogo degli scritti del Nuovo Testamento, dopo i quattro Vangeli e gli Atti degli apostoli, cita «le lettere di Paolo», assieme alla lettera di Giovanni e a quella di Pietro, e conclude: «I suddetti vanno tra i libri riconosciuti autentici, *homologoumena*» (HE III,25,2-3). Egli presenta anche la lista dei libri «discussi», noti alla maggior parte degli autori ecclesiastici, ma separandoli dalle «scritture che secondo la tradizione ecclesiastica sono vere, autentiche e indiscusse». E conclude: «Avremo così modo di distinguere questi stessi testi da quelli che sono presentati dagli eretici con il nome degli apostoli... che nessuno di coloro che si succedettero nell'ortodossia considerò mai degni di menzione in alcuna delle loro opere». A questo punto, oltre al criterio esterno della te-

¹⁰ P. NAUTIN, «Irenée et la canonicité des Épîtres pauliniennes», in *RHR* 182 (1972), 113-130.

¹¹ F. COCCHINI, *Il Paolo di Origene. Contributo alla storia della recezione delle epistole paoline nel III secolo* (Verba Seniorum N.S. 11), Roma 1992.

stimonianza concorde della tradizione della chiesa, Eusebio introduce altri due criteri di carattere interno: «Anche lo stile della frase differisce molto da quello caratteristico degli apostoli e il pensiero e la dottrina enunciativi sono in netto contrasto con la vera ortodossia, dimostrando così chiaramente di essere falsificazioni di eretici». Questi ultimi dunque non possono essere catalogati tra i libri «spuri», ma devono essere semplicemente «respinti in quanto completamente assurdi ed empi» (HE III,25,6-7).

L'applicazione di questi criteri interni di «canonicità», relativi allo stile e al contenuto dottrinale, è fatta da Eusebio stesso nel caso della Lettera agli Ebrei. Egli riporta a questo proposito la posizione di Clemente Alessandrino: Paolo ha scritto la Lettera agli Ebrei nella loro lingua e Luca l'ha tradotta per diffonderla tra i greci (HE VI,14,2). Sullo stesso argomento riferisce anche l'opinione di Origene: lo stile greco dello scritto differisce da quello di Paolo, ma «i pensieri della lettera sono mirabili e per niente inferiori a quelli degli scritti apostolici indiscussi» (HE VI,25,11-12). Però subito dopo Eusebio registra la perplessità di Origene circa l'autenticità paolina della lettera, ma nello stesso tempo riporta la sua testimonianza relativa al fatto che qualche chiesa la considera paolina e gli antichi l'hanno tramandata come uno scritto di Paolo. In questo caso Eusebio fa confluire i tre criteri che contribuiscono a formare il giudizio su uno scritto testamentario: la testimonianza degli antichi scrittori e della chiesa; lo stile o linguaggio del testo; il contenuto dottrinale dello scritto in sintonia con la tradizione apostolica. Sulla base di questi criteri le lettere di Paolo sono incluse nella lista definitiva dei 27 libri «canonici» del NT, riportata nel canone 60 del concilio di Laodicea del 360, nella lettera pasquale 39 di Antanasio del 367, ripresa nel concilio plenario dell'Africa a Ippona nel 393 e nel concilio di Cartagine del 397.¹²

2. IL CANONE PAOLINO NELL'EPOCA MODERNA

Il canone delle lettere di Paolo, come parte integrante del Nuovo Testamento, rimane indiscusso fino all'epoca moderna.¹³

¹² Il concilio di Laodicea riporta, dopo i quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli e le sette lettere cattoliche, le 14 lettere di Paolo in quest'ordine: Rm, 1-2Cor, Gal, Ef, Fil, Col, 1-2Ts, Eb, 1-2Tm, Tt, Fm (EB 13); lo stesso ordine è seguito nella Lettera di Atanasio (EB 14); nel canone 36 del concilio di Ippona si dichiarano canoniche le 13 lettere di Paolo e la Lettera agli Ebrei viene attribuita a Paolo (EB 17).

¹³ Nella bolla *Cantate Domino* del concilio di Firenze 1442 sono elencati tra i libri santi e ispirati le 14 lettere di Paolo (EB 47).

Nel contesto culturale dell'umanesimo e del rinascimento si propone la lettura dei libri della Bibbia su base filologica e grammaticale. Ma questo metodo esegetico non tocca il problema della loro ispirazione e canonicità. Tuttavia esso fa leva sul principio ermeneutico che dà avvio all'esegesi critica moderna: il testo sacro per essere ben compreso deve essere collocato nel suo contesto storico e culturale.

A partire da questa prospettiva Ugo Grozio ritiene che la «Seconda Lettera ai Tessalonesi» non solo preceda l'attuale prima lettera alla comunità di Tessalonica, ma sia la prima delle lettere di Paolo a noi pervenute. Per formulare questa ipotesi egli si basa sulla chiusura della lettera, dove Paolo indica il segno di autenticazione dello scritto: «Non si vede quindi perché avrebbe indicato tale segno di riconoscimento se già prima avesse mandato un'altra lettera a Tessalonica». Dunque l'attuale seconda Lettera ai Tessalonesi sarebbe una lettera indirizzata da Paolo a un gruppo di giudeocristiani emigrati a Tessalonica al tempo della persecuzione di Stefano. La lettera sarebbe stata scritta nel secondo anno dell'impero di Gaio Caligola, identificato con l'«uomo dell'iniquità e il figlio della perdizione», di cui si parla in 2Ts 2,3. Essa però venne fatta circolare solo all'epoca di Vespasiano, quando mutò la politica imperiale verso gli ebrei. Questo fatto renderebbe ragione della sua attuale collocazione tra le ultime lettere di Paolo.¹⁴

Nel clima del «deismo» inglese viene ripreso il principio ermeneutico della contestualizzazione storica degli scritti del Nuovo Testamento. John Tolland (1670-1722), riprendendo gli orientamenti di J. Locke, distingue nella storia del primo cristianesimo un indirizzo giudeo-cristiano, che si attiene alla Legge, e uno etnico-cristiano, estraneo alla Legge, che fa capo a Paolo. Questa antitesi viene sviluppata da Thomas Morgan (1680-1743): il gruppo dei giudeo-cristiani si riferisce a Pietro, mentre Paolo è il rappresentante degli etnico-cristiani. Questa visione polarizzata della storia del primo cristianesimo è assunta dal fondatore della ricerca storica di lingua tedesca Johan Salomo Semler (1721-1791). Egli ripropone la prospettiva delle due tendenze presenti nella chiesa primitiva come criterio per interpretare gli scritti del NT. Anche la costituzione del ca-

¹⁴ HUGO GROTIUS, *Annotationum in Novum Testamentum pars tertia ac ultima*, Parigi 1650, II, 672-673; W.G. KÜMMEL, *Il Nuovo Testamento*, 41-43; l'ipotesi della precedenza della 2Ts rispetto alla 1Ts è ripresa recentemente in una breve annotazione da P. NERI, «2Ts, ovverosia, prima ai Tessalonesi», in *BibOr* 32(1990), 230.246.

none neotestamentario è il risultato di queste tendenze nella storia della chiesa. Perciò è la libera ricerca su queste circostanze storiche che consente di riconoscere l'appartenenza di un testo al canone, congiunta con la valutazione della sua verità e utilità permanente.

J.D. Michaelis
Alla questione dei criteri di canonicità dà un contributo notevole Johann David Michaelis (1717-1791) e con la sua *Introduzione agli scritti sacri del Nuovo Testamento*. Egli parte dal criterio di apostolicità/ispirazione, che coincide con quello di canonicità: solo gli scritti apostolici sono ispirati e quindi canonici. A sua volta l'origine «apostolica» o l'autenticità degli scritti del NT dipende dalla ricerca storica. Così riguardo alla Lettera agli Ebrei, Michaelis afferma che se «essa non è di Paolo, né di un altro apostolo, non vi è motivo che noi l'accettiamo come canonica».¹⁵

J.A. Ernesti
Questa impostazione «storiografica» del problema del canone del NT ha un precursore nella *Institutio interpretis Novi Testamenti* di Johann August Ernesti (1707-1781). Egli però non ha dubbi sull'origine apostolica e quindi sulla «canonicità» degli scritti del NT: «che i libri del Nuovo Testamento siano stati scritti da coloro dei quali portano il nome, è a nostro avviso — per quanto riguarda la maggioranza (dei libri) — talmente sicuro, data l'autorità concorde di cui godono sin dai tempi antichi, da potersi ben dire che per nessun autore di qualsiasi libro antico si riscontra qualche cosa di altrettanto certo. Tali libri, poi, non offrono alcun pretesto perché si possa affermare che essi siano stati scritti in un'epoca diversa da quella che si ritiene, né da altri autori o da persone non ispirate».¹⁶

F. Schleiermacher
Il primo a mettere in dubbio l'origine paolina di una lettera «canonica» è Friedrich Schleiermacher (1768-1834). Sulla base dell'analisi dello stile e soprattutto della situazione storica in cui si colloca la prima Lettera a Timoteo, egli conclude che essa non è di Paolo. Questa conclusione pone il problema della sua canonicità e quello relativo alla «pseudepigrafia» all'interno degli scritti del NT. Lo Schleiermacher risolve la prima questione dicendo che quello che conta è il «contenuto» della lettera, non chi l'ha scritta. E riguardo al caso di pseudepigrafia neotestamentaria afferma che questo procedimento era comune nella letteratura greca. Quindi non c'è nessuna meraviglia che qualcuno, convinto di essere in accordo con l'inse-

¹⁵ J.D. MICHAELIS, *Einleitung in die göttlichen Schriften des Neues Bundes*, Göttingen 1750; ²1788.

¹⁶ J.E. ERNESTI, *Institutio interpretis Novi Testamenti*, Leipzig 1761, 11-15.87.

gnamento degli apostoli, «considerasse una finzione lecita il far passare un proprio scritto sotto il nome di un apostolo».¹⁷

J.G. Eichhorn
W.M.L. De Wette
Il processo di erosione dell'autenticità dell'epistolario paolino, inaugurato da F. Schleiermacher, si estende progressivamente. Johann Gottfried Eichhorn nella sua *Introduzione al Nuovo Testamento* mette in risalto l'omogeneità del gruppo delle pastorali e le sottrae alla paternità paolina.¹⁸ Un paio di decenni dopo Wilhelm Martin Lebrecht De Wette solleva dei dubbi sull'origine paolina della «Seconda Lettera ai Tessalonicesi» e della «Lettera agli Efesini».¹⁹ La questione dell'autenticità «apostolica» di alcune lettere del *corpus* paolino ripropone quella della loro autorità canonica. Gli autori summenzionati per stabilire la canonicità di questi scritti e il loro valore fondante per la fede oscillano tra il criterio del contenuto e quello della loro origine apostolica.

F.C. Baur
E. Reuss
Nel capitolo precedente è già stata in parte presentata la posizione di Ferdinand Christian Baur (1792-1860) circa l'autenticità delle lettere paoline e il loro ruolo nella storia conflittuale della prima chiesa. Alla fine della sua parabola evolutiva egli considera interamente autentiche solo quattro lettere di Paolo: la Lettera ai Romani, la Prima e Seconda Lettera ai Corinzi e la Lettera ai Galati. Le altre lettere, attribuite tradizionalmente a Paolo, assieme agli Atti degli apostoli, appartengono all'epoca di conciliazione, nella quale si tenta di comporre il contrasto fra cristianesimo giudaico e quello pagano.²⁰ Eduard Reuss (1804-1891) critica e corregge parzialmente il quadro storico del primo cristianesimo elaborato da Baur secondo i criteri della dialettica hegeliana. Reuss ritiene che una corrente di giudeocristianesimo moderato sia presente e parallela alle altre due tendenze estreme. Alcuni scritti del NT, comprese le lettere minori di Paolo, sarebbero il riflesso di questa situazione storica della prima chiesa.²¹ Questa linea storiografica è fatta propria e sviluppata da C.

¹⁷ F. SCHLEIERMACHER, *Einleitung ins Neue Testament. Aus Schleiermachers handschriftlichen Nachlasse und nachgeschriebenen Vorlesungen*, in G. WALDE, a cura di, *Sämtliche Werke*, I, 8, 1845, 87-121.194; ID., *Über den sogenannten ersten Brief des Paulus an den Timotheos. Ein kritisches Sendschreiben an J.C. Gass*, Berlin 1807, in *Sämtliche Werke*, I, 2, 1845, 221-224.318.

¹⁸ J.G. EICHORN, *Einleitung in das Neue Testament*, 5 voll., Leipzig 1804-1827; 1812, III, 1, 315-316.

¹⁹ W.M.L. DE WETTE, *Lehrbuch der historisch-kritischen Einleitung in die kanonischen Bücher des Neuen Testaments*, Berlin ²1830, 231.262; ³1848.

²⁰ F.C. BAUR, *Paulus, der Apostel Jesu Christi. Sein Leben und Wirken, sein Briefe und seine Lehre. Ein Beitrag zur einer kritischen Geschichte des Urchristentums*, Stuttgart 1845.

²¹ E. REUSS, *Die Geschichte der heiligen Schriften des Neuen Testaments*, Halle 1843.

Weizsäcker (1822-1899). Egli tuttavia considera di origine tardiva e quindi non paoline non solo le lettere pastorali, ma anche la Seconda Lettera ai Tessalonicesi, la Lettera ai Colossesi e quella agli Efesini.²²

Un correttivo alla visione del canone paolino sostenuta dai lavori di Semler e Baur, è introdotto dalla *Storia del canone del Nuovo Testamento* di Theodor Zahn (1838-1933). Le origini del canone neotestamentario, accolto nella chiesa del II secolo, vanno ricercate nella tradizione del I secolo; «le lettere di Paolo dal tempo della loro redazione, sono state sempre lette a scopo di edificazione e di insegnamento nelle comunità a cui erano state indirizzate e che oltretutto cominciarono a scambiarsele fra loro. Marcione deve aver avuto presenti, come raccolta completa, tredici lettere, allorché negò completamente l'autenticità di alcune di esse e di altre abbreviò arbitrariamente il testo e lo modificò in altro modo».²³

3. IL DIBATTITO ATTUALE SULLE LETTERE DEUTEROPAOLINE

Prima di affrontare lo *status quaestionis* delle lettere considerate deuteropaoline, è opportuno richiamare l'attenzione su alcuni problemi di carattere teologico di fondo: i criteri di canonicità, ispirazione e apostolicità in rapporto con l'origine letteraria e storica degli scritti paolini.

a) Nuovi orientamenti generali

Autenticità La questione dell'autenticità delle lettere del *corpus* paolino nel dibattito attuale reca i segni della sua matrice illuminista e razionalista. Infatti l'enciclica biblica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (1893) denuncia i «razionalisti» come avversari della genuina fede cattolica. Tra le altre contestazioni essi negano l'autenticità degli scritti ispirati: «i Vangeli e gli scritti apostolici sono certamente, dicono, da attribuirsi ad altri autori».²⁴ Nella stessa linea si collocano i

²² C. WEIZSÄCKER, *Das Apostolischer Zeitalter der christlichen Kirche*, Freiburg 1886.

²³ TH. ZAHN, *Geschichte des neutestamentlichen Kanons*, 2 voll., Erlangen - Leipzig 1888-1892.

²⁴ EB 100.

«modernisti», la cui posizione viene riassunta nell'enciclica *Pascendi dominici gregis* di Pio X (1907), in questi termini: in forza della critica letteraria e storica, che porta a disgregare e disseminare i testi sacri nel corso della storia, «ne consegue che i Libri sacri non possano di fatto attribuirsi agli autori dei quali portano il nome».²⁵ Infine contro la tendenza di alcuni critici, che negano l'unità letteraria, l'autenticità paolina e la canonicità delle lettere pastorali, prende posizione nel 1913 la Pontificia Commissione Biblica.²⁶

Verso la metà degli anni cinquanta il segretario della stessa Pontificia commissione biblica precisa che il significato e il valore delle prese di posizione di quei primi anni del 1900 devono essere interpretati nel clima apologetico e del confronto con l'ambiente del razionalismo e del modernismo.²⁷ Con il venir meno dei presupposti ideologici, che hanno condizionato la critica biblica di quel periodo, le questioni sull'autenticità dell'epistolario paolino sono affrontate anche nell'ambiente cattolico con gli strumenti della critica letteraria e storica. In altre parole è il testo epistolare stesso con le sue caratteristiche lessicali, stilistiche e letterarie che fonda o meno l'ipotesi circa l'origine delle singole lettere. Gli elementi storiografici e il tenore teologico del testo delle lettere costituiscono la base dell'argomentazione per la loro attribuzione o meno a Paolo.

Nello stesso tempo questi problemi si decantano dei loro aspetti controversistici, perché vengono in parte chiariti e precisati i criteri di canonicità e di ispirazione. In primo luogo si afferma che la canonicità e l'ispirazione di un testo biblico, in questo caso di una lettera del NT, non dipendono dalla sua origine letteraria e storica. In altre parole il testo di una lettera è accolto come sacro e canonico tra i libri del Nuovo Testamento a prescindere dalla sua origine paolina. Nel concilio Vaticano II si afferma che il criterio di canonicità e di ispirazione, già riconosciuto nel concilio di Trento, è la tradizione apostolica. Infatti è questa tradizione che «fa conoscere alla chiesa il canone integrale dei libri sacri, e in essa fa più profondamente comprendere e rende ininterrottamente operante le stesse sacre lettere» (DV 8).

²⁵ EB 263.

²⁶ EB 407-410.

²⁷ Gli interventi di A. Miller e A. Kleinhaus, rispettivamente segretario e sottosegretario della Pontificia commissione biblica, sono pubblicati in *Benediktinische Monatschrift* 31(1955), 49-50; *Antonianum* 30(1955), 23-29.

Anche la nozione di «apostolicità» merita di essere approfondita e precisata nelle sue diverse accezioni. Riferita al NT l'apostolicità designa in primo luogo gli scritti dell'epoca apostolica. Inoltre sotto il profilo teologico l'«apostolicità» non indica solo l'arco di tempo delle prime generazioni cristiane, ma anche l'autorità e il contenuto degli scritti che ne sono la testimonianza. L'apostolicità infatti fa parte di quella divina disposizione per cui quanto Dio aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti «rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni». Infatti Gesù Cristo, che porta a compimento tutta la rivelazione di Dio, istituisce e abilita gli «apostoli» perché il vangelo di salvezza sia annunciato a tutti.

Questo compito apostolico viene attuato sia per mezzo dei discepoli storici di Gesù, chiamati in modo esclusivo da Luca «apostoli», sia «da uomini della loro cerchia, *virii apostolici*, i quali sotto l'ispirazione dello Spirito santo, misero per iscritto l'annuncio della salvezza» (DV 7). In altri termini l'«apostolicità» cessa di essere una categoria puramente storica o giuridica per caricarsi di una valenza teologica. Perciò un testo del NT gode della garanzia dell'apostolicità non perché è scritto da un apostolo, ma perché esprime e testimonia la «predicazione apostolica» (DV 8). Queste precisazioni e chiarimenti di carattere teologico applicati all'epistolario paolino rinviano alla ricerca critica o scientifica le questioni relative all'origine letteraria e storica delle singole lettere.

b) La seconda Lettera ai Tessalonicesi

I primi dubbi circa l'origine paolina della seconda Lettera ai Tessalonicesi sono formulati da Johann Ernst Christian Schmidt, il quale fin dal 1798 rileva che gli avvertimenti sulla *parousia* e le speculazioni sull'anticristo di 2Ts 2,1-12 sono in contrasto con quanto Paolo scrive nella prima lettera alla comunità di Tessalonica nella sezione 1Ts 4,13-5,11. Lo Schmidt prosegue questa analisi critica negli scritti pubblicati agli inizi del 1800 e arriva alla conclusione che la seconda Lettera ai Tessalonicesi non è uno scritto paolino.²⁸ Questa posizione viene ripresa con alcune incertezze e oscillazioni da Wilhelm Martin Lebrecht De Wette nel 1826. Ma è soprattutto F.H. Kern che, a partire dal 1839, sviluppa e approfondisce l'ipotesi della di-

²⁸ J.E.C. SCHMIDT, «Vermutungen über die beiden Briefe an die Thessalonicher», in *Bibliothek für Kritik und Exegese des NT*, II, 3(1801), 380-386; Id., *Historisch-kritisch Einleitung ins NT*, Giessen 1804; 1818, II, 255-256.

pendenza della seconda Lettera ai Tessalonicesi dalla prima e individua nell'espressione di 2Ts 3,17 la conferma del suo carattere pseudepigrafico.²⁹ Il fondatore della Scuola di Tubinga, Ferdinand Christian Baur, dimostra il carattere pseudepigrafico della seconda Lettera ai Tessalonicesi seguendo un'altra direzione. Secondo Baur l'escatologia di questa lettera contraddice quella delle lettere paoline e la sua immagine dell'anticristo rimanda alle visioni tipiche dell'Apocalisse.³⁰

Nella seconda metà del XIX secolo i negatori dell'autenticità paolina della seconda Lettera ai Tessalonicesi riprendono e sviluppano questi diversi argomenti.³¹ Un contributo ampio e decisivo a sostegno della pseudepigrafia della nostra lettera viene dallo studio di William Wrede del 1903. Esso fa leva sulla dipendenza letteraria della seconda Lettera ai Tessalonicesi dalla prima. L'autore della nostra lettera, mediante uno scritto posto sotto il nome e l'autorità di Paolo, tenta di contrastare la visione escatologica di 1Ts, che alimenta l'attesa della venuta imminente del «giorno del Signore». ³² La posizione di Wrede si sviluppa nel corso del XX secolo, quando gli studiosi sottolineano le diversità lessicali, stilistiche e teologiche tra le due lettere ai Tessalonicesi.³³

²⁹ F.H. KERN, «Über 2 Thess. II,1-12. Nebst Andeutungen über den Ursprung des zweiten Briefs an die Thessalonicher», in *Tübinger Zeitschrift für Theologie* 2(1839), 145-214.

³⁰ F.C. BAUR, *Paulus, der Apostel Jesu Christi*, Stuttgart 1845, 485-487; Id., «Die beiden Briefe an die Thessalonicher. Ihre Echtheit und Bedeutung für die Lehre von der Parusie Christi», in *Jahrbücher* 14(1855), 141-168.

³¹ W. BAHNSEN, «Zum Verständnis von II Thess. II,3-12. Ein Beitrag zur Kritik des zweiten Thessalonicherbriefes», in *Jahrbücher für protestantische Theologie* 6(1880), 681-705; C. WEIZSÄCKER, *Das Apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, Freiburg i.Br. 1886, 258-261; H.J. HOLTZMANN, *Lehrbuch der historisch-kritisch Einleitung in das Neue Testament*, Tübingen 1892; Id., «Zum zweiten Thessalonicherbrief», in *ZNW* 2(1901), 97-108.

³² W. WREDE, *Die Echtheit des 2 Thessalonicherbriefes untersucht* (TU, NT 9,2), Leipzig 1903.

³³ H. BRAUN, «Zur nachpaulinischen Herkunft des zweiten Thessalonicherbriefes», in *ZNW* 44(1952-1953), 152-156; Id., *Gesammelte Studien zum Neuen Testament und seiner Umwelt*, Tübingen 1962, 205-209; K.G. ECKART, «Der zweiten echte Briefe des Apostel Paulus und die Thessalonicher», in *ZThK* 58(1961), 30-44; A. LINDEMANN, «Zum Abfassungszweck des Zweiten Thessalonicherbriefes», in *ZNW* 68(1977), 35-47; A. BAILEY, «Who wrote II Thessalonians?», in *NTS* 25(1978-1979), 131-145; W. TRILLING, *Untersuchung zum 2. Thessalonicherbrief* (Erfurter Theologische Studien 27), Leipzig 1972; Id., «Literarische Paulus-Imitation im 2. Thessalonicherbrief», in K. KERTELGE, a cura di, *Zur Paulusrezeption in Neuen Testament* (QD 89), Freiburg - Basel - Wien 1981, 146-156; Id., *Der zweite Brief an die Thessalonicher* (EKK 14), Zürich - Einsiedeln - Köln - Wluy 1980; W. MARXSEN, *Der zweite Thessalonicherbrief* (Zürcher NT 11,2), Zürich 1982.

Invece a favore dell'autenticità paolina della seconda Lettera ai Tessalonicesi, tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, si schierano molti studiosi sia protestanti sia cattolici, di lingua tedesca, inglese e francese.³⁴ Nella seconda metà di questo secolo l'autenticità della nostra lettera è sostenuta con una serrata argomentazione da Beda Rigaux e soprattutto da diversi studiosi e commentatori di lingua inglese.³⁵ I commenti in lingua italiana prima del 1950 sono favorevoli all'autenticità paolina della seconda Lettera ai Tessalonicesi, mentre negli ultimi anni si afferma la tendenza a favore della sua pseudepigrafia.³⁶

c) La Lettera ai Colossesi

L'autenticità paolina della lettera indirizzata ai colossesi è pacificamente riconosciuta fino al XIX secolo. Nel canone muratoriano del II secolo e nelle citazioni degli antichi scrittori e padri della chiesa lo scritto ai colossesi è unanimemente attribuito a Paolo. I primi

³⁴ G. LÜNEMANN, *Die Briefe an die Thessalonicher* (KEK X,1), Göttingen 1850; H. VON SODEN, *Christliche Literaturgeschichte*, Berlin 1890; TH. ZAHN, *Geschichte des Neuestamentlichen Kanons*, Erlangen 1888; ID., *Einleitung ins Neuen Testament*, Leipzig 1900; A. SCHÄRFER, *Erklärung der zwei Briefe an die Thessalonicher und des Briefes an die Galater*, Münster 1890; G. WOHLBERG, *Der erste und zweite Thessalonicherbriefe ausgelegt*, Leipzig 1903; E. VON DOBSCHÜTZ, *Die Thessalonicher Briefe* (KEK X), Göttingen 1909; ID., *Der Apostel Paulus*, 1-2, Halle 1926-1928; A. VON HARNACK, «Das Problem des zweiten Thessalonicherbriefs», in *Berliner Sitzungsberichten, phil. hist. Kl.*, 31(1910), 560-578; J. MOFFAT, *The First and Second Epistles of Saint Paul to the Thessalonians* (ICC), Edinburgh 1912; M. GOGUEL, *Introduction au Nouveau Testament*, Paris 1925; ID., «L'énigme de la seconde épître aux Thessaloniciens», in *Revue de l'hist. des religions* 71(1915), 248-272; J. GRAAFEN, *Die Echtheit des zweiten Thessalonicherbriefs die Thessalonicher* (NTA 14,5), Münster - Paderborn 1930; M. DIBELIUS, *An die Thessalonicher I-II. And die Philipper* (HNT 11), Tübingen 1911, 1937.

³⁵ B. RIGAU, *Saint Paul. Les Épîtres aux Thessaloniciens* (EB), Paris 1956; R. JEWETT, *The Thessalonian Correspondance. Pauline Rhetoric and Millenarism Piety* (Foundations and Facets), Philadelphia 1986; F.F. BRUCE, *1 and 2 Thessalonians* (World Biblical Commentary 45), Waco 1982; I.H. MARSHALL, *1 and 2 Thessalonians* (NCBC), Grand Rapids - London 1983; C.A. WANAMAKER, *The Epistles to the Thessalonians* (NIGTC), Grand Rapids 1990: la 2Ts sarebbe stata scritta prima della 1Ts.

³⁶ A favore dell'autenticità paolina sono: G. RINALDI, *Le lettere ai Tessalonicesi*, Milano 1950; P. ROSSANO, *Le lettere ai Tessalonicesi* (La Sacra Bibbia), Torino - Roma 1965; ORTENSIO DA SPINETOLI, *Lettere ai Tessalonicesi* (NV 38), Roma 1981; E. GHINI, *Lettere di Paolo ai Tessalonicesi* (Commento Pastorale), Bologna 1980; U. VANNI, «II Lettera ai Tessalonicesi», in NDBT, Milano 1988, 1567-1569; è favorevole all'ipotesi della pseudepigrafia: G. BARBAGLIO, «Alla comunità di Tessalonica. Seconda lettera», in G. BARBAGLIO - R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, 3 voll., Roma 1990, I, 145-179.

dubbi sull'autenticità paolina di questa lettera si riscontrano nel volume monografico di Ernst Theodor Mayerhoff, pubblicato postumo ad Amburgo nel 1838 con il titolo: *Der Brief an die Colosser mit vornehmlicher Berücksichtigung der drei Pastoralbriefe kritisch geprüft*, a cura di J.L. Mayerhoff. In questo studio l'autore sostiene che la Lettera ai Colossesi non è di Paolo per i seguenti motivi: a) lo stile di Colossesi riflette quello della Lettera agli Efesini, di cui sembra esserne un estratto; b) il contenuto dello scritto non è paolino; c) il suo carattere polemico antignostico rimanda alla dottrina ereticale di Cerinto.

Questo orientamento circa la pseudepigrafia di Colossesi è ripreso dal fondatore della scuola di Tubinga, F.C. Baur, e dai suoi seguaci. Baur sostiene che l'autore di Colossesi combatte la dottrina gnostica e le posizioni degli ebioniti del secondo secolo.³⁷ Di quest'ultimi infatti vi si possono riconoscere, secondo Baur, alcuni elementi tipici: la pratica della circoncisione, l'osservanza delle festività e dei divieti alimentari ebraici, il culto degli angeli. Anche la cristologia alta di Colossesi rimanderebbe all'ambiente dello gnosticismo.

Un'ipotesi singolare sull'origine della Lettera ai Colossesi, che si potrebbe chiamare «autenticità paolina mediata», è quella elaborata da Heinrich Julius Holtzmann. Egli parte dalla constatazione delle affinità tra la Lettera agli Efesini e la Lettera ai Colossesi e ne ricostruisce l'origine in questo modo: a) Paolo avrebbe dapprima scritto un testo breve indirizzato ai Colossesi; b) esso sarebbe servito a un autore anonimo come nucleo per la stesura più ampia della Lettera agli Efesini; c) quindi lo stesso autore avrebbe rielaborato e ampliato il primitivo testo paolino per produrre l'attuale Lettera ai Colossesi.³⁸ Un'ipotesi analoga a quella dell'Holtzmann è ripresa, anche se in modo autonomo, in epoca più recente da Ch. Masson, il quale tenta di ritrovare il nucleo originale paolino di Colossesi, che sarebbe stato utilizzato dall'autore di Efesini.³⁹

Questa ipotesi di Holtzmann-Masson, non ha trovato molti consensi, perché dà l'impressione di un procedimento troppo complicato. Alcuni autori per spiegare le particolarità stilistiche o dottrinali di Colossesi fanno ricorso all'ipotesi delle integrazioni o aggiunte in-

³⁷ F.C. BAUR, *Paulus der Apostel Jesu Christi*, Stuttgart 1845; Leipzig 1867.

³⁸ H.J. HOLTZMANN, *Kritik der Epheser- und Kolosserbrief auf Grund einer Analyse ihres Verwandtschaftsverhältnisses*, Leipzig 1872.

³⁹ C. MASSON, *L'Épître de Saint Paul aux Colossiens* (CNT 10), Neuchâtel - Paris 1950.

trodotte nel testo primitivo, com'è il caso del testo di Col 1,15-20 (H. Von Soden, 1885; E. Käsemann, 1949). Altri invece affermano l'unità e integrità stilistica e letteraria del testo della lettera e ne attribuiscono l'origine a Paolo oppure a un segretario che avrebbe dato forma al pensiero dell'apostolo. Quest'ultima ipotesi è suggerita da Pierre Benoit.⁴⁰

A partire dalla fine del XIX secolo negli ambienti della critica storico-letteraria di lingua tedesca si va affermando l'ipotesi della pseudepigrafia di Colossesi.⁴¹ Gli argomenti, sui quali fanno leva i sostenitori dell'ipotesi pseudepigrafica di Colossesi, riguardano essenzialmente il lessico e lo stile dello scritto, il suo contenuto, in particolare la cristologia, e il rapporto di Colossesi con la Lettera agli Efesini. Un contributo notevole allo studio di questi aspetti della Lettera ai Colossesi, anche in relazione con la sua origine storica e letteraria, è quello di W. Bujard (1973) e di M. Kiley (1986).⁴² L'orientamento di molti commentatori contemporanei, anche di area cattolica, è a favore della pseudepigrafia di Colossesi.⁴³ Nello stesso tempo però diversi studiosi e commentatori, soprattutto di lingua inglese, sostengono l'autenticità paolina di Colossesi.⁴⁴

d) La Lettera agli Efesini

Nel dibattito moderno e contemporaneo la sorte della Lettera agli Efesini, per quanto riguarda la sua appartenenza al gruppo delle

⁴⁰ P. BENOIT, «Rapports entre les épîtres aux Colossiens et aux Ephésiens», in *Exégèse et théologie*, 3 voll., Paris 1968, III, 318-334.

⁴¹ Oltre ai rappresentanti classici della critica del XIX come A. Hilgenfeld, O. Pfeiderer, C. Weizsäcker, si possono menzionare nel secolo attuale: G. Bornkamm, R. Bultmann, H. Conzelmann, E. Käsemann, A. Lindemann, E. Lohse, W. Marxsen, P. Müller, K.H. Schelkle, W. Schenk, H.M. Schenke, E. Schweizer.

⁴² W. BUJARD, *Stilanalytische Untersuchungen zum Kolosserbrief: ein Beitrag zur Methodik von Sprachvergleichen* (StUNT 11), Göttingen 1973; M. KILEY, *Colossians as pseudepigraph* (The Biblical Seminar 4), Sheffield 1986: l'autore di Colossesi utilizzerrebbe le due lettere paoline di Fil e Fm come modello o traccia; il rapporto tra Colossesi ed Efesini è studiato da E. PERCEY, *Die Probleme der Kolosser-und Epheserbriefe*, in una monografia del 1946; cf. ID., «Zu den Problemen des Kolosser-und Epheserbriefes», in *ZNW* 43(1950-1951), 178-194.

⁴³ G. Barbaglio, R. Fabris, J. Gnllka, R. Hoppe, P. Pokorný, M. Wolter.

⁴⁴ F.F. Bruce, G.E. Cannon, C.A. Evans, R. Yates, R.P. Martin, P.T. O'Brien, E. Percy, N.T. Wright. Non mancano sostenitori dell'autenticità paolina di Colossesi nell'area di lingua tedesca sia nell'ambito protestante sia cattolico: M. Dibelius, K. Staab, O. Kuss. Nell'ambito di lingua francese sono a favore dell'autenticità di Colossesi: E. Cothenet, E. Delebeque, H. Hudégé; tra gli italiani: E. Ghini, F. Guerara, E. Peretto.

lettere deuteropaoline, è associata a quella di Colossesi. Infatti nonostante alcune incertezze della tradizione manoscritta circa la menzione dei destinatari «ai santi che sono in Efeso» (Ef 1,1), la nostra lettera da sempre è collocata nel *corpus* delle lettere di Paolo e citata dagli autori e scrittori dei primi secoli come lettera paolina.⁴⁵ Solo Teodoro di Mopsuestia tra gli antichi commentatori delle lettere di Paolo riconosce il carattere impersonale dello scritto e conclude che «Paolo lo avrebbe composto prima della sua visita a Efeso».⁴⁶

Si deve attendere l'epoca moderna per avere le prime osservazioni di critica letteraria che pongono in termini nuovi il rapporto della Lettera agli Efesini con la tradizione paolina. Erasmo di Rotterdam rileva che lo stile di Efesini «è totalmente dissonante rispetto alle altre lettere di Paolo, al punto che si potrebbe attribuire a un altro autore, se il pensiero di fondo di carattere paolino non deponesse a suo favore».⁴⁷ Nello stesso periodo Teodoro Beza avanza l'ipotesi che nel caso di Efesini si tratti di una «lettera comunitaria» o enciclica inviata alle comunità dell'Asia.

La prima ipotesi argomentata e sistematica circa l'origine pseudepigrafica di Efesini è quella di Edward Evanson, che nel 1792 pubblica a Ipswich il suo lavoro monografico dal titolo: *The Dissimilarity of the Four generally Received Evangelists and the Evidence of their respective Authenticity examined*. Sulla base delle contraddizioni che egli avverte tra l'indirizzo e il contenuto della lettera conclude che si tratta di uno scritto pseudepigrafico. Questi argomenti dell'Evanson sono ripresi e sviluppati dallo studio di Wilhelm Martin Lebrecht De Wette nel 1826. Egli nega l'origine paolina di Efesini non solo per l'incertezza del suo indirizzo, ma soprattutto sulla base dell'analisi dello stile e della sua relazione con la Lettera ai Colossesi.⁴⁸

⁴⁵ La frase «in Efeso» compare nei codici maiuscoli dei secoli IV-V, Vaticano, Sinaitico, Alessandrino, Claromontano; essa non si trova nel papiro 46 (Chester Beatty) del III secolo; Marcone cita la nostra lettera come «Lettera ai Laodicesi»; cf. Col 4,16 (TERTULLIANO, *Adv. Marc.* 5,17).

⁴⁶ H.B. SWETE, a cura di, TEODORO, *In epistulas beati Pauli commentarii*, Cambridge 1880, I, 112-113.

⁴⁷ ERASMO, *In Novum Testamentum Annotationes*, Basel 1519, 413.

⁴⁸ W.M.L. DE WETTE, *Lehrbuch der historisch-kritischen Einleitung in die kanonischen Bücher des Neuen Testaments*, Berlin 1826; egli riprende e approfondisce non solo i lavori di Evanson, ma anche quelli di A.L. Usteri, sullo sviluppo della dottrina di Paolo (1824). Invece ad altri contrastanti esiti approdano le ricerche sul rapporto tra la Lettera agli Efesini e quella ai Colossesi negli studi summenezionati di E.Th. Mayerhoff e H.J. Holtzmann: per il primo la Lettera di Efesini sarebbe la fonte di Colossesi; per il secondo Efesini è uno scritto pseudepigrafico costruito sulla base di Colossesi.

F.C. Baur e i seguaci della scuola di Tubinga spostano la composizione della nostra lettera al II secolo, perché essa veicolerebbe le tipiche concezioni gnostiche e «protocattoliche» di questo periodo.

Nonostante le prese di posizione della critica letteraria e storica, fino agli anni cinquanta e sessanta del nostro secolo l'autenticità paolina di Efesini trova ancora molti sostenitori. Tra questi si segnalano diversi autori di commentari ad Efesini e di studi monografici paolini.⁴⁹ Ma altrettanto folta è la schiera di quelli che negano l'autenticità paolina di Efesini e sostengono l'ipotesi della pseudepigrafia.⁵⁰

Sono rappresentativi delle due diverse posizioni alcuni studi monografici sulla Lettera agli Efesini nel nostro secolo. Originale è l'ipotesi già menzionata di E.J. Goodspeed (1933). Egli attribuisce la composizione di Efesini a Onesimo, discepolo di Paolo, di cui si parla nella Lettera a Filemone. Onesimo avrebbe curata la raccolta delle lettere paoline premettendovi come introduzione lo scritto agli Efesini. Uno studio analitico sugli aspetti stilistici e letterari di Efesini e sul suo rapporto con Colossesi è quello di E. Percy (1946). Egli conclude che l'ipotesi dell'autenticità paolina della nostra lettera è quella che solleva meno problemi. Invece un convinto sostenitore dell'autenticità paolina di Efesini è A. Van Roon, che vi dedica uno studio monografico (1974).⁵¹ Due contributi tematici recenti, quello di J.C. Kirby sul carattere liturgico dei primi tre capitoli di Efesini (1968), e quello di H. Merklein sui ministeri (1973), si inseriscono nell'ipotesi della sua pseudepigrafia.⁵²

e) Le tre lettere pastorali

Le tre lettere pastorali fino al XIX secolo sono state attribuite senza esitazioni a Paolo. Il canone Muratori le menziona nell'elenco

⁴⁹ T.K. Abbott (1897); C.E. Arnold (1989); M. Barth (1947); J. Cambier (1966); E. Gaugler (1966); J. Huby (1947); E. Percy (1946); J.A. Robinson (1922); H. Schlier (1957); I. Schmid (1928); E.F. Scott (1930); A. Van Roon (1969; 1974); B.F. Westcott (1906); M. Zerwick (1962).

⁵⁰ H. Conzelmann (1963; 1976); M. Dibelius - H. Greeven (1913; 1953); J. Ernst (1974); R. Fabris (1980; 1990); K.M. Fischer (1973); F. Foulkes (1963); J. Gnllka (1971); P.N. Harrison (1964); J.C. Kirby (1968); A.T. Lincoln (1990); A. Lindemann (1975; 1976; 1985); Ch. Masson (1953); H. Merklein (1973); C.L. Mitton (1951); R. Penna (1988); P. Pokorný (1965); R. Schnackenburg (1982); E. Schweizer (1956).

⁵¹ A. VAN ROON, *The Authenticity of Ephesians*, Leiden 1974.

⁵² J.C. KIRBY, *Ephesians, Baptism and Pentecost. An Inquiry into the Structure and Purpose of the Epistle to the Ephesians*, Montreal-London 1968; H. MERKLEIN, *Das kirchliche Amt nach dem Epheserbrief* (SANT 33), München 1973.

delle tredici lettere paoline. Ireneo di Lione nella prefazione dell'*Adversus Haereses* dice espressamente che l'apostolo (Paolo) è l'autore della prima Lettera a Timoteo, di cui cita il versetto 1,4. Affermazioni analoghe sull'origine paolina delle lettere pastorali si trovano in Origene, Clemente Alessandrino ed Eusebio di Cesarea. Solo Marcione, secondo la testimonianza di Tertulliano, non le menziona nel suo *Apostolicon*, elenco degli scritti apostolici. Ma questa omissione, al dire di Tertulliano, sarebbe da ascrivere a un pregiudizio di Marcione (*Adv. Marc.* V,21). La stessa valutazione viene ripresa da Girolamo nella sua prefazione al commento della Lettera a Tito, dove a proposito del rifiuto di alcune lettere paoline da parte di Basilide e Marcione, dice che Taziano «patriarca degli encratiti», l'attribuisce all'apostolo Paolo.⁵³

I primi dubbi sull'autenticità paolina della prima Lettera a Timoteo si riscontrano nella *Einleitung in das Neue Testament* di Johann Ernst Christian Schmidt del 1804/5. Essi sono ripresi in modo sistematico nel lavoro di Friedrich Schleiermacher: *Über den sogenannten ersten Brief des Paulos an den Timotheos*.⁵⁴ Anche per Johann Gottfried Eichhorn le tre lettere sono opera di un discepolo di Paolo, in quanto il loro linguaggio religioso è dissonante con quello delle restanti lettere paoline.⁵⁵ Nel 1835 Ferdinand Christian Baur pubblica a Stuttgart la sua ricerca monografica sulle lettere pastorali, *Die sogenannten Pastoralbriefe des Apostels Paulus aufs neue kritisch untersucht*. Egli attribuisce la composizione delle lettere pastorali ai discepoli di Paolo a Roma, per contrastare il duplice fronte, quello gnostico che fa ricorso agli scritti dell'apostolo e quello dei giudaizzanti antipaolini. Ma secondo Ceslas Spicq «l'attacco più se-

⁵³ GIROLAMO, *Comm. in Ep. ad Titum, prol.*, PL 26, 555-556; cf. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Strom.*, XI,52,6; ORIGENE, *In Matth.* III,8 (117); EUSEBIO, *HE* IV,14,7; secondo W. BAUER, *Rechtgläubigkeit und Ketzerei im ältesten Christentum*, Tübingen 1934, le lettere pastorali non sono citate da Marcione perché la collezione delle lettere di Paolo verso il 100 non le comprendeva ancora; la loro origine sarebbe da collocarsi dopo il 150 d.C. Il fatto che il papiro di Chester Beatty (p⁴⁶) del III non riporti le lettere pastorali viene preso come una conferma dell'origine tardiva di questi scritti. L'assenza delle pastorali nel suddetto papiro si potrebbe invece spiegare in un altro modo: o i fogli relativi sono andati perduti, oppure il papiro riproduce un tipo testuale alessandrino che non ha le nostre lettere.

⁵⁴ In questo studio, apparso in *Sendschreiben an J.C. Gess*, Berlin 1807, F. Schleiermacher mette in discussione l'autenticità paolina della prima Timoteo su basi filologiche e storiche: il linguaggio della lettera non è paolino e le informazioni biografiche non concordano con quelli delle lettere autentiche.

⁵⁵ J.G. EICHHORN, *Einleitung in das Neue Testament III/1*, Leipzig 1812.

rio del secolo XIX contro l'autenticità delle pastorali è quello di Heinrich Julius Holtzmann, che nel 1880, pubblica a Leipzig l'opera: *Die Pastoralbriefe, kritisch und exegetisch behandelt*.⁵⁶

Sulla scia di queste prime ipotesi sulla pseudepigrafia delle pastorali si collocano gli studi e i commenti della fine del XIX e prima metà del secolo XX: H. von Soden (²1893), J. Moffat (1901; 1911) M. Dibelius (1913); H. Loewe (1929); A. von Harnack (1926); M. Goguel (1926); R. Bultmann (1930); E. Fascher (1931); R. Falconer (1937); E.J. Goodspeed (1937); B.S. Easton (1947); H. Von Campenhausen (1951.1963); H. Conzelmann (1956). Nello stesso arco di tempo numerosi commentatori e diversi studi monografici prendono posizione a favore dell'autenticità paolina delle pastorali: P. Bordier (1872); E. Bertrand (1887); A. Plummer (1888); F.J. Hort (1894); J.H. Bernard (1899); B. Weiss (1902); Th. Zahn (1906); W.M. Ramsay (1909); J. Parry (1920); E. Kühn (1921); G. Wohlenberg (1923); W. Lock (1924); W. Michaelis (1929; 1946); O. Roller (1933); A. De Zwaan (1941/42); R.C.H. Lenski (1946); P. De Ambroggi (1953).

Nell'ultimo trentennio i commenti e gli studi sulle lettere pastorali privilegiano l'ipotesi della pseudepigrafia, anche se non mancano i sostenitori dell'autenticità paolina: S. De Lestapis (1976); R.J. Karris (1979); T.C. Oden (1984); G.D. Fee (1989); E.E. Ellis (1990). Gli autori che affermano l'origine paolina delle pastorali lo fanno con una certa cautela, coscienti del dibattito in corso. C. Spicq nel suo monumentale commento alle lettere pastorali introduce la discussione degli argomenti a favore della loro autenticità in questi termini: «Nel caso dei nostri scritti non solo alcun argomento impone una negazione decisa (della loro autenticità paolina), ma c'è più difficoltà a negare la paternità paolina che non a conservarla».⁵⁷

Autenticità mediana
Di fronte alla difficoltà di arrivare a una soluzione precisa sulla base delle ragioni desunte dall'analisi lessicale, stilistica e letteraria alcuni autori preferiscono ripiegare sulla «autenticità paolina media-

⁵⁶ C. Spicq, *Les Épîtres Pastorales* (EB), 2 voll., Paris 1947; ⁴1969, I, 18. Oscillante è invece la posizione di W.M.L. De Wette, che nella prima edizione della sua *Lehrbuch der historisch-kritisch. Einleitung in die kanonischen Bücher des Neuen Testaments*, Berlin 1826, mette in dubbio l'autenticità paolina delle tre pastorali per ragioni storico-critiche, ma egli le considera ugualmente «autentiche» perché non possono essere tolte dal canone; nelle edizioni successive invece (²1848) ritiene che le tre pastorali non siano autentiche.

⁵⁷ Spicq, *Les Épîtres Pastorales*, 150.

ta» facendo ricorso all'ipotesi del segretario, identificato da alcuni con Luca.⁵⁸ Altri infine sono fortemente impressionati dalla presenza nelle tre lettere, ma soprattutto nella seconda Timoteo, di varie informazioni autobiografiche paoline. Pensano di valorizzare questi dati «autentici» ripiegando sull'ipotesi «frammentaria»: un autore della tradizione paolina avrebbe messo insieme brani di lettere autentiche dell'apostolo.⁵⁹

4. LA TRADIZIONE PAOLINA E LA PSEUDEPIGRAFIA⁶⁰

Nella precedente rassegna del dibattito contemporaneo e attuale sulle lettere della tradizione paolina più volte si è fatto riferimento

⁵⁸ J. Jeremias (1961); J.H. Kelly (1963); P. Dornier (1969); G. Holtz (1965); A. Strobel (1968/69); fanno l'ipotesi dell'origine lucana: G.S. Wilson (1979); A. Feuillet (1988); J. Sanchez-Bosch (1987); H.F. Von Campenhausen (1951.1963) considera Policarpo come possibile autore delle pastorali.

⁵⁹ W. Hartke (1917); A. Von Harnack (1926); O. Michel (1948); P.N. Harrison (1955/56); W. Schmithals (1961); A.T. Hanson (1966; 1968); C.K. Barrett (1963.1973/4).

⁶⁰ J. ALAND, «Das Problem der Anonymität und Pseudonymität in der christlichen Literatur der ersten beiden Jahrhunderte», in *Id., Studien zur Überlieferung des Neuen Testaments und seines Textes* (ANTT II), Berlin 1967, 26-34; *Id.*, «Falsche Verfasserangabe?», in *ThRv* 75(1979), 1-10; *Id.*, «Noch einmal: Das Problem der Anonymität und Pseudonymität in der christlichen Literatur der ersten beiden Jahrhunderte», in E. DASSMANN, a cura di, *Pietas. Fs. B. Kötting* (JAC 8), Münster i.W. 1980, 121-139; H.R. BALZ, «Anonymität und Pseudepigraphie im Urchristentum. Überlegungen zum literarischen und theologischen Problem der urchristlichen und gemeinantiken Pseudepigraphie», in *ZThK* 66(1969), 403-436; N. Brox, *Falsche Verfasserangabe. Zur Erklärung der frühchristlichen Pseudepigraphie* (SB 79), Stuttgart 1975; *Id.*, *Pseudepigraphie in der heidnischen und jüdisch-christlichen Antike* (WdF 484), Darmstadt 1977; *Id.*, «Methodenfragen der Pseudepigraphie-Forschung», in *ThRv* 75(1979), 275-278; *Id.*, «Zum Problemstand in der Erforschung der altchristlichen Pseudepigraphie», in *Kairos* 15(1973), 10-23; J.S. CANDLISH, «On the Moral Character of Pseudonymous Books», in *The Expositor*, Ser.4, vol. IV(1981), 91-107.262-279; W.J. DALTON, «Pseudepigraphy in the New Testament», in *CathThR* 5(1983), 29-35; K.M. FISCHER, «Anmerkungen zur Pseudepigraphie im Neuen Testament», in *NTS* 23(1976), 76-81; M. HENGEL, «Anonymität, Pseudepigraphie und "literarische Fälschung" in der jüdisch-hellenistischen Literatur», in K. VON FRITZ, a cura di, *Pseudepigrapha I* (Fondation Hardt. Entretiens sur l'antiquité classique, t. 18), Genève 1971, 229-308; F. LAUB, «Falsche Verfasserangabe in neutestamentlichen Schriften. Aspekte der gegenwärtigen Diskussion um die neutestamentliche Pseudepigraphie», in *TrThZ* 89(1980), 228-242; E.C. MALONEY, «Biblical authorship and the Pastoral letters inspired and anonymous», in *BToday* 24(1986), 119-123; D.G. MEADE, *Pseudonymity and Canon. An Investigation into the Relationship of Authorship and Authority in Jewish and Earliest Christian Tradition* (WUNT 39), Tübingen 1986; Grand Rapids 1987; B.M. METZGER, «Literary Forgeries and Canonical Pseudepigrapha», in *JBL* 91(1972), 3-24; K.J. NEUMANN, *The Authenticity of the pauline Epistles in the Light of Stylstatistical Analysis* (SBL Diss. Ser. 120), Atlanta 1990; R. PEN-

alla pseudepigrafia. Le sei lettere deuteropaoline sarebbero state scritte da un autore diverso da Paolo che si autopresenta come il loro mittente originario. A un lettore dell'epoca moderna e contemporanea, dove i diritti di autore o di proprietà di un prodotto letterario sono non solo riconosciuti, ma tutelati a rigor di legge, un tale procedimento può apparire a dir poco scorretto e abusivo della buona fede dei destinatari. D'altra parte la pseudepigrafia è praticata e diffusa nell'antichità in vari ambienti e con diversi scopi ed esiti. Come valutare il ricorso alla pseudepigrafia nel gruppo delle lettere deuteropaoline? Qual è la funzione e lo scopo perseguito dall'autore o dagli autori che utilizzano un tale procedimento nella stesura di queste lettere? Ma in primo luogo: che cosa si deve intendere con il termine «pseudepigrafia»?

a) Anonimia, pseudonimia e pseudepigrafia

Il termine composito «pseudepigrafia», trascritto dal greco *pseudepigraphia*, significa letteralmente «falsa-scrittura» di un testo, con riferimento specifico alla sua origine o redazione letteraria. Girolamo, citando un versetto del libro della Sapienza dice che comunemente esso viene attribuito a Salomone, «quae Salomonis inscribitur» (se c'è qualcuno che vuole accoglierlo come libro ispirato). Cassiodoro nella sue «Istituzioni delle sacre Scritture» a questo proposito parla di «pseudographum», perché usurpa il nome diverso dal vero autore che potrebbe essere Filone alessandrino.⁶¹ Quindi la pseu-

NA, «Anonimia e pseudepigrafia nel Nuovo Testamento: comparatismo e ragioni di una prassi letteraria», in *RivB* 33(1985), 319-344; M. RIST, «Pseudepigraphy and Early Christians», in D.E. AUNE, a cura di, *Studies in the New Testament and Early Christian Literature*, in *Honour of A.P. Wikgren* (NTS 33), Leiden 1972, 75-91; M. SMIT, «Pseudepigraphy in the israelite Literary Tradition», in *Pseudepigrapha* I, 189-215.216-227; W. SPEYER, «Religiöse Pseudepigraphie und Literarische Falschung im Altertum», in *JAC* 8-9(1965-1966), 88-125; ID., *Die literarische Falschung im heidnischen und christlichen Altertum. Ein Versuch ihrer Deutung* (HAW I,2), München 1971; J.A. SINT, *Pseudonymität im Altertum. Ihre Formen und ihre Gründe*, Innsbruck 1960; F. TORM, «Die Psychologie der Pseudonymität im Hinblick auf die Pseudepigraphie als ethisch-psychologisches Problem», in *ZNW* 35(1936), 262-279; M. WOLTER, «Die anonyme Schriften des Neuen Testaments. Annäherungsversuch an ein Literarisches Phänomen», in *ZNW* 79(1988), 1-16; J. ZMIJEWSKI, «Apostolische Paradosis und Pseudepigraphie», in *BZ* 23(1979), 161-171; ID., «Die Pastoralbriefe als pseudepigraphische Schriften», in *SNTU* A-4(1979), 97-118; cf. ID., *Das Neue Testament. Quelle christlicher Theologie und Glaubenspraxis zum NT und seiner Auslegung*, Stuttgart 1986, 185-196.197-220.

⁶¹ GIROLAMO, *In Zach.* 12,9 (PL 25,1513); CASSIODORO, *De Instit. divinarum litterarum*, V (PL 70,1117).

depigrafia in primo luogo indica l'attribuzione di un'opera a un autore diverso da quello vero. In questo caso pseudografo o pseudepigrafico si oppone ad autentico, come la pseudepigrafia si contrappone ad autenticità. Infatti i vocaboli «autentico/autenticità» derivano dal latino «authenticus», corrispondente al greco *authentikòs*, che a sua volta rimanda ad *authèntes*, «colui che opera da sé», «autore». Nell'ambito della letteratura si dice «autentica» un'opera che appartiene veramente all'autore al quale viene attribuita.

Dunque nell'uso di questa terminologia nella sua valenza antitetica negativa o positiva — «pseudepigrafia/autenticità» — si fa riferimento a un duplice fatto riguardante l'origine di un'opera scritta. Da una parte si indica il riconoscimento/attribuzione o meno di uno scritto al vero o falso autore. Questa si potrebbe chiamare «pseudepigrafia o autenticità passiva» o «successiva». Dall'altra si rimanda al processo di produzione di un'opera da parte di un autore che scrive a proprio nome (autenticità), oppure da parte di uno scrittore che redige l'opera per convenzione o artificio letterario sotto un altro nome (pseudepigrafia). In quest'ultimo caso si potrebbe parlare di «pseudepigrafia attiva» o più correttamente di «pseudonimia» di uno scritto e di un testo «pseudonimo». Ancora diverso è il caso di uno scritto o opera letteraria, il cui vero autore non è menzionato per nulla o che comunque rimane sconosciuto. In questo caso si parla di scritto «anonimo» e di «anonimia». Gran parte dei libri biblici, compresi i quattro Vangeli e gli Atti degli apostoli, sono scritti anonimi.

b) La pseudepigrafia nelle lettere neotestamentarie

Diversa invece è la situazione delle lettere neotestamentarie che si presentano come scritti inviati alle comunità cristiane o a singoli sotto il nome esplicito di qualche personaggio più o meno noto del Nuovo Testamento: Paolo, Pietro, Giacomo e Giuda, il profeta Giovanni (Ap). Le lettere del corpus paolino si presentano come scritti inviati dall'apostolo Paolo, da solo o assieme a qualcuno dei suoi collaboratori. In questo caso è utile tenere presente la distinzione menzionata sopra circa la diversa applicazione del termine «pseudepigrafia». L'autore che scrive sotto «falso nome» — autore fittizio o «pseudonimo» — sa chi è il «vero» autore del testo. Nel caso di una lettera le cose si complicano perché l'artificio della «pseudepigrafia» riguarda anche il genere epistolare e i destinatari che possono essere altrettanto «fittizi». Invece nel processo successivo di rico-

noscimento e attribuzione dell'opera a un altro autore queste informazioni sul «vero» autore non esistono o non sono più accessibili ai lettori o possessori del testo.

Queste precisazioni circa la «pseudepigrafia» non possono dissimulare d'incanto le difficoltà che un lettore attuale avverte di fronte a questo fenomeno, soprattutto nel caso della cosiddetta «pseudepigrafia attiva». Non si tratta di una falsificazione letteraria incompatibile con il carattere sacro o ispirato degli scritti biblici? E che cosa pensare del caso più specifico di una lettera scritta non da un collaboratore di Paolo su incarico dell'apostolo, ma da un suo discepolo, che utilizza il nome dell'apostolo per dare autorità a uno scritto da lui prodotto in modo autonomo, facendo anche ricorso al pensiero e alla fraseologia dell'apostolo? A parte il poco buon gusto di scrivere una lettera a nome di una persona morta, si pongono alcuni problemi circa la correttezza di questo procedimento che dà l'impressione di essere un «falso» letterario e teologico nello stesso tempo.

Effettivamente il ricorso alla pseudepigrafia può dare adito a ogni sorta di abuso da parte di chi sotto il nome di un personaggio autorevole della tradizione cristiana primitiva, vuole far passare le sue innovazioni dottrinali o pratiche. Perciò l'autore della seconda Lettera ai Tessalonicesi mette in guardia i lettori di fronte al rischio che qualcuno tenti di far accogliere la prospettiva della venuta imminente del giorno del Signore facendo leva su pretese ispirazioni, parole o qualche lettera fatta passare come paolina (2Ts 2,2). Questo modo di accreditare e trasmettere nuovi orientamenti circa la *parousia* del Signore, viene qualificato dal nostro autore come «inganno». D'altra parte lo stesso autore che scrive a nome di Paolo esorta i lettori a «mantenere le tradizioni» che essi hanno appreso «così dalla nostra parola come dalla nostra lettera» (2Ts 2,15). Non è casuale che proprio a conclusione della lettera l'autore senta il bisogno di esplicitare il ruolo di autenticazione che ha il saluto autografo: «Questo saluto è di mia mano, di Paolo; ciò serve come segno di autenticazione per ogni lettera; io scrivo così» (2Ts 3,17).

La stessa preoccupazione di raccomandare l'autorevolezza di uno scritto, rinviando a un altro già conosciuto nella tradizione, si avverte nella seconda Lettera di Pietro: «Questa, carissimi, è già la seconda lettera che vi scrivo, e in tutte due cerco di ridestare con ammonimenti la vostra intelligenza, perché teniate a mente le parole già dette dai santi profeti, e il precetto del Signore e salvatore, trasmessovi dagli apostoli» (2Pt 3,1-2). L'autore non si sente per nulla imbarazzato, né avverte la contraddizione di autopresentarsi nell'in-

testazione come «Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo» e nello stesso tempo di rivolgersi ai destinatari perché ricordino le parole trasmesse dagli «apostoli». Una tale situazione, che può apparire a prima vista contraddittoria, si può capire all'interno di una prospettiva, dove la pseudepigrafia è funzionale alla convalida della tradizione autorevole che fa capo agli apostoli.

c) La pseudepigrafia nell'ambiente ellenistico

Una prima risposta alle difficoltà di carattere «psicologico» e «teologico-morale» che solleva l'uso della pseudepigrafia negli scritti del NT e in particolare nelle lettere della tradizione paolina, può venire dalla constatazione che il ricorso a questo procedimento è comune e diffuso nell'antichità. Esso si riscontra anche nei testi biblici dell'AT, soprattutto nei Salmi e negli scritti sapienziali e profetici. Nell'ambito della letteratura apocalittica si può parlare di una «tradizione pseudepigrafica», perché gli scritti apocalittici sono generalmente posti sotto il nome di qualche personaggio autorevole del passato: Enoch, Mosè, Baruc, Esdra, Daniele.

Ma per capire le ragioni e la funzione della pseudepigrafia nel *corpus* delle lettere paoline può essere utile il confronto con un fenomeno analogo che si riscontra nell'ambiente greco-ellenistico. Nel contesto delle scuole filosofiche non è visto con sospetto, anzi viene lodato e apprezzato il fatto che i discepoli scrivono sotto il nome del loro maestro o caposcuola. Il filosofo platonico Giamblico del III sec. d.C. nella sua *Vita di Pitagora*, a proposito dei pitagorici, scrive: «È nobile cosa che essi attribuissero tutto a Pitagora e assai di rado si procacciassero una gloria personale per le loro scoperte: onde sono assai pochi coloro dei quali si conoscono gli scritti propri».⁶² Infatti sotto il nome di Pitagora, vissuto nel VI-V secolo a.C., è posto un numero notevole di scritti filosofici. Anche a Ippocrate, medico dell'isola di Coa, contemporaneo di Socrate, sono attribuiti in epoca ellenistica diversi scritti dei suoi discepoli e di altri medici, raccolti nel *Corpus Hippocraticum*. Tra questi scritti figurano anche alcune *Epistolai*.

Per quanto riguarda in particolare il genere epistolografico vanno segnalate le raccolte di lettere poste sotto il nome di personaggi

⁶² GIAMBLICO, *Vit. Pyth.*, 158; cf. 198.

famosi. Quelle di carattere filosofico sono spesso prodotte per esporre e diffondere le idee di una scuola. A questo scopo diverse raccolte di lettere sono poste sotto il nome del fondatore di una scuola filosofica o di altre personalità di rilievo. Al principe scita Anacarsi del VI a.C. sono attribuite alcune lettere prodotte in età ellenistica per diffondere le idee della scuola cinica. Parimenti sotto il nome del tiranno di Agrigento Falaride del VI a.C. sono poste ben 148 lettere scritte da un sofista del II secolo d.C. Delle nove lettere tramandate sotto il nome del retore ateniese Isocrate del V secolo almeno tre (III.VI.IX) sono sospette. Sotto il nome di Aristotele sono pubblicate da Artemone nel II secolo a.C. sei lettere. Sono menzionate dagli scrittori antichi anche raccolte di lettere attribuite ai filosofi Teofrasto, discepolo di Aristotele, Epicuro e Arcesilao del IV-III secolo.

Più noto e discusso è il caso delle 13 lettere di Platone, considerate autentiche, nonostante alcuni dubbi e incertezze nell'antichità romana, fino all'epoca moderna. Sulla base dello studio della loro composizione, dello stile, dei fatti storici menzionati e del loro pensiero filosofico attualmente si conclude che solo un paio — la VII e l'VIII delle tredici lettere che formano il *corpus* platonico — sono autentiche, mentre le altre sarebbero buone imitazioni di un esperto conoscitore dello stile e del pensiero di Platone.⁶³ Anche attorno al nome di Socrate si forma una raccolta di oltre trenta lettere, delle quali solo una, la XXVIII, è attribuita al filosofo ateniese Speusippo, successore di Platone a capo dell'Accademia. Le prime sette sono poste sotto il nome di Socrate, mentre le altre sono riferite alla cerchia di amici e discepoli del filosofo. Il *corpus* delle lettere socratiche, scritte tra il II sec. a.C. e il I secolo d.C., sono state prodotte nei circoli del cinismo moderato per conservarne e trasmetterne la tradizione filosofica. La lettera sostituisce l'incontro e il dialogo filosofico con il maestro.⁶⁴

d) *La pseudepigrafia al servizio della tradizione paolina*

Questo ruolo delle lettere «filosofiche» nel contesto di una scuola di pensiero potrebbe in qualche modo aiutare a capire lo scopo e la funzione della pseudepigrafia delle lettere deuteropaoline. Ma la

⁶³ J. SOUHLÈ, *Platon. Oeuvres complètes. Lettres*, XIII,1, Paris 1977.

⁶⁴ B. FIORE, *The Function of personal Example in the socratic and pastoral epistles*, Rome 1986, 101-163.

finalità e il ruolo della pseudepigrafia delle lettere deuteropaoline vanno collocati e precisati nell'ambito della tradizione come è stata definita più sopra. Non è casuale infatti che il gruppo delle sei lettere si presenti sotto il nome di Paolo. Si tratta infatti di quel personaggio della prima generazione conosciuto nelle lettere autentiche e negli Atti degli apostoli come il fondatore e organizzatore delle comunità cristiane fuori dell'area palestinese. Nell'intestazione di cinque di queste lettere Paolo è qualificato dal titolo autorevole: «apostolo di Cristo Gesù». Questo titolo manca nell'intestazione della seconda Lettera ai Tessalonicesi, che lo omette perché essa riproduce quella della prima lettera, alla quale rimanda come documento della tradizione «apostolica» (2Ts 2,15). Per la stessa ragione nell'indirizzo della seconda Tessalonicesi il nome di Paolo è associato a quello di Silvano e Timoteo, mentre nelle altre, esclusa Colossesi, egli è l'unico mittente. Anzi nelle tre lettere pastorali Paolo è l'unica autorità apostolica che garantisce l'autenticità dell'annuncio, l'ortodossia dottrinale e la stabilità della prassi tradizionale.

Da questo fatto si potrebbe concludere che la pseudepigrafia nel contesto della tradizione paolina ha lo scopo di assicurare la continuità del ruolo fondante e normativo dell'apostolo Paolo anche dopo la sua morte. Questo ruolo varia secondo i diversi contesti culturali e le cangianti situazioni dei destinatari, di cui si hanno i riflessi nelle rispettive lettere deuteropaoline. Ma c'è un duplice intento comune che sta alla base della pseudepigrafia paolina. Da una parte si cerca di ritrovare le ragioni o radici della propria identità in un nuovo e mutato contesto culturale ed ecclesiale. Dall'altra si avverte la necessità di appellarsi a un'autorità comune per far fronte al rischio della dissidenza o conflittualità che dall'interno minaccia la consistenza della comunità cristiana. Quest'ultimo aspetto si coglie in modo più esplicito nella seconda Lettera ai Tessalonicesi, nella Lettera ai Colossesi e nel gruppo delle pastorali. Esso è attenuato nella Lettera agli Efesini, che si presenta con connotazioni epistolari più sfumate rispetto alle altre lettere deuteropaoline.

In conclusione si può dire che nelle sei lettere deuteropaoline il ricorso al procedimento letterario della pseudepigrafia — in questo caso si dovrebbe parlare di «pseudepistolografia» — si colloca nell'orizzonte più ampio della tradizione paolina. In realtà questi scritti formano tre gruppi distinti: la seconda Lettera ai Tessalonicesi, le due lettere affini ai Colossesi e agli Efesini, le tre lettere pastorali. Tuttavia esse costituiscono un *corpus* epistolare unitario in forza di

questo uso della pseudepigrafia paolina. Dunque le sei lettere deuteropaoline grazie alla pseudepigrafia rendono attuale ed efficace il ruolo autorevole dell'apostolo Paolo per far ritrovare le ragioni di una sicura identità cristiana e rispondere, nella continuità con il metodo e pensiero dell'apostolo, alla sfida rappresentata dalle diverse nuove situazioni storiche e culturali delle comunità, alle quali esse sono indirizzate.

III

La seconda Lettera ai Tessalonicesi

Questo breve scritto in forma epistolare di appena tre capitoli, comprendenti complessivamente 823 parole greche, incluso tradizionalmente nel *corpus* paolino, è divenuto oggetto di interesse e dibattito nell'epoca moderna e attuale per diverse ragioni. In primo luogo per la presenza nel secondo capitolo di una sezione apocalittica, che per il suo linguaggio e stile attira l'attenzione dei lettori. Da questo fatto, alla fine del XVIII secolo, prendono lo spunto i primi dubbi circa l'origine paolina della nostra lettera.

Alla questione della pseudepigrafia si aggiunge nel nostro secolo quella dei «destinatari» della lettera. La seconda Lettera ai Tessalonicesi in realtà sarebbe stata indirizzata originariamente solo alla comunità tessalonicese e non ai suoi capi; oppure al gruppo giudeo-cristiano distinto dalla maggioranza etnico-cristiana della comunità; oppure alla comunità cristiana macedone di Filippi o di Berea.¹ Ambedue le questioni sono intrecciate con il problema del rapporto letterario e storico della seconda Lettera ai Tessalonicesi con la prima. Quest'ultimo problema apre il dibattito circa la datazione e l'inversione cronologica delle due lettere.²

¹ A. VON HARNACK, «Das problem des zweiten Thessalonicherbriefs», in *Sitzungsberichten der Kgl. Preuss. Akademie der Wiss., phil. hist. Kl.*, Berlin 1910, 560-578, sulla base di alcuni indizi nelle due lettere ai Tessalonicesi sostiene che la comunità cristiana locale è divisa tra un gruppo giudeo-cristiano e uno etnico-cristiano; la nostra lettera sarebbe indirizzata al gruppo giudeo-cristiano; M. DIBELIUS, *An die Thessalonicher I.II. An die Philipper*, Tübingen 1937, 57-58, ritiene che la 1Ts è indirizzata solo ai capi della comunità; la 2Ts all'intera comunità; E. SCHWEIZER, «Der zweite Thessalonicherbrief ein Philipperbrief?», in *TZ* 1(1945), 90-105, sulla base della lettera di Policarpo ai Filippesi (*Phil.* 3,2), dove parla al plurale di «lettere» indirizzate da Paolo a quella chiesa, fa l'ipotesi che la nostra lettera sia stata inviata originariamente alla chiesa di Filippi; M. GOGUEL, *Introduction au Nouveau Testament*, Paris 1926, IV, 1, 355-356, per le ragioni già accennate sopra la nostra lettera sarebbe destinata alla comunità cristiana di Berea formata in maggioranza da giudei convertiti.

² Ugo Grozio nel 1640, *Commentatio ad Loca Novi Testamenti quae de Antichristo agunt*, in *Opera Theologica*, IV, 437; *Annotationes in Novum Testamentum*, III, 936, sostiene la priorità cronologica di 2Ts rispetto alla 1Ts; questa ipotesi è ripre-